



PASQUALE GIANNINO

RITORNO

AL

SUD

Armando Curcio Editore



CAPITOLO 1

Il cielo era terso. L'isola di Dino si stagliava più bella che mai su quel mare azzurro, che pareva immobile nella sua limpidezza. Francesco sbirciava dal finestrino di un vagone malconco, a bordo di quello stesso treno sgangherato che, per circa trent'anni, nella calura estiva, lo aveva condotto su quell'immagine da cartolina con cui si riappropriava dell'identità di un calabrese tenace, un uomo che torna al luogo natio fiero di essere diventato qualcuno. Con la morte di suo padre e, qualche mese più tardi, di sua madre, aveva interrotto quella serie di viaggi dalla cadenza annuale, senza però abbandonare mai l'idea di un ritorno definitivo. E in quella calda mattinata d'agosto aveva gli occhi lucidi. Stava per coronare il sogno di una vita: ricucire definitivamente lo strappo con la sua terra, ritornando a testa alta in quel paesino di montagna cui era legato da un intenso rapporto di amore-odio.

Giunto alla stazione, riconobbe tra la folla suo cugino Domenico: i capelli brizzolati ma ancora folti, le rughe profonde, gli apparve molto invecchiato rispetto all'ultima volta che si erano incontrati, circa dieci anni prima. "Come va, Domenico?" disse abbracciandolo.

"Non c'è male, anche se il peso degli anni inizia a farsi sentire. Lascia che ti aiuti a portare la valigia."

"Non preoccuparti. Dimmi, piuttosto, come stanno i tuoi?"

"Rosetta, da quando ci siamo trasferiti nella nuova casa, ne è diventata schiava. Non fa altro che pulire, spolverare... e guai se trova qualcosa fuori posto! Quasi rimpiango il tempo in cui abitavamo in paese, in quei cinquanta metri quadri, tra quelle vecchie mura..."

"E i ragazzi?"

"Mariella frequenta lo Scientifico. Da quando le ho comprato il telefonino, passa ore intere attaccata a quella diavoleria. Di studiare proprio non ha voglia. Ah! Se avessi avuto io le possibilità che ha lei! Roberto, invece, è militare. Volontario. Neanche lui ha mai avuto tanta voglia di studiare. Sì, è riuscito a conseguire il diploma da ragioniere, ma, sai com'è dalle nostre parti: quanti giovani diplomati e laureati restano a spasso! Ti ricordi don Antonio Mazzotti, il colonnello? Ho fatto dei lavori gratis nel suo palazzo, lo scorso anno. È rimasto attaccatissimo al paese e, non appena può, viene qui a disintossicarsi dallo stress di Roma. Roberto ha avuto la ferma triennale grazie a lui."

“Mi ricordo bene della famiglia Mazzotti. Con quanta riverenza li salutavamo! E quelli nemmeno ci rispondevano.”

“Altri tempi. E poi, qui da noi è stato sempre così: se non ci si appoggia a qualche potente, si rischia di rimanere in miseria per tutta la vita. Oppure bisogna seguire il tuo esempio. Ricordo con quanta passione studiavi. Ti vedevo alle Macchie, mentre pascolavi le pecore coi libri in mano. E raggiunto il traguardo del diploma, non ti sei accontentato di tirare avanti con l’insegnamento.”

“Non mi piaceva e poi, avevo studiato all’Industriale per lavorare nelle aziende, non per fare il professore.”

“In ogni caso, a Torino ti è andata bene, considerata la carriera che hai fatto...”

“I soldi non sono tutto nella vita.”

“Scusami, non volevo ferirti. So bene cosa significhi, per un padre, perdere il suo unico figlio. E come se non bastasse, l’abbandono di tua moglie. Sembrava che ti volesse così bene...”

“Sì, mi voleva bene. Anna apparve nella mia vita un mattino d’inverno. Ero entrato in banca per aprire un conto. Stavo cercando disperatamente un alloggio. Negli anni Cinquanta, molti locatori torinesi scrivevano sui loro cartelli che i meridionali non erano graditi... Quel mattino vidi allo sportello una bruna con gli occhi verdi, dai modi particolarmente affabili, come si usa lassù. Le dissi del conto, dopodiché ebbi la faccia tosta di chiederle se conoscesse qualcuno disponibile a darmi una camera in locazione. Senza esitare, mi diede il numero telefonico di un suo zio, che aveva dato in affitto a degli studenti un appartamento in cui si era liberato un posto. Bastò quel gesto per farmi capire quanto fosse speciale: si era fidata di me, uno del sud!”

“Ma proprio perché sapevamo che era una donna speciale, nessuno di noi aveva mai pensato alla possibilità di un divorzio. E poi – scusa se non mi faccio gli affari miei – le disgrazie come la tua dovrebbero rinsaldare il rapporto, non distruggerlo.”

“La verità è un’altra. La nostra relazione si era incrinata da tempo. Altrimenti mio figlio non avrebbe fatto quella brutta fine!”

Dopo questo amaro racconto, Domenico non ebbe il coraggio di aggiungere altro. Aiutò il cugino a sistemare la valigia nel bagagliaio della sua vecchia Panda, ingranò la prima e partì. I due rimasero in silenzio per tutta la durata del viaggio. Quando giunsero presso la villetta di Domenico, sua madre, l’ultraottantenne zia Maria, si incamminò verso France-

sco e lo abbracciò forte, pronunciando poche affettuose parole: “Bentornato, figlio mio!”.

Il pranzo fu ottimo. Quello delle grandi occasioni: i maccheroni fatti in casa da una zia Maria incurvata per l’artrite, appetitosi come sempre. Ne aveva viste tante quella vecchietta che diventava sempre più minuscola. Eppure aveva affrontato come un gigante la dura lotta della vita. A cominciare dall’infanzia: rimasta orfana di madre, toccò a lei tirar su i cinque fratelli minori. Quando suo marito venne dichiarato disperso in Russia, le cadde il mondo addosso. Ma era cresciuta abbastanza in fretta per rimboccarsi le maniche e portare avanti da sola la masseria di famiglia. Domenico le dava una mano all’alba, prima di recarsi da mastro Peppino a imparare l’arte del muratore. Avrebbe voluto farlo studiare quel suo unico figlio, ma dopo le medie, i soldi per mandarlo in città proprio non li aveva. Così lo portò dal maestro muratore più stimato del paese.

“Mastro Peppino, lo affido a voi” disse la giovane vedova.

“State tranquilla, Maria, il ragazzo si troverà bene con me. Io faccio lavori di grande precisione, i miei arnesi sono entrati anche nella casa dei Mazzotti...”

La famiglia del colonnello apparteneva alla categoria dei “nobili”, personaggi che di nobile non avevano né il sangue né l’animo, ma che erano riusciti ad appropriarsi dello spagnoleggiante “don”, il titolo che la povera gente anteponeva ai loro nomi, salutandoli con grande rispetto. Grazie al suo maestro, Domenico fu introdotto presso i Mazzotti. Fece un sacco di lavori nel loro palazzo. Mai pagati. Ma era contento così. Gli bastava poter dire che aveva messo piede in quella casa e, per un paio di mesi, i suoi colleghi pativano la fame. Così zia Maria non aveva potuto coronare il sogno di vederlo diplomato. Ma era orgogliosa che lo chiamassero mastro: un contadino non avrebbe potuto permettersi di vantare amicizie tanto altolocate.

L’abitazione se l’era fabbricata da sé: un casermone senza intonaco, tranne sulla facciata principale, quella esposta alle intemperie: sugli altri lati sarebbe stato uno spreco. Un cancello in ferro battuto, ricco di orpelli. Il filo spinato lungo la recinzione. Un sentiero di ciottoli conduceva all’ingresso principale, essendovi un altro uscio – dalla parte opposta – su di un orto punteggiato da pruni e aranci. Tralci di vite costeggiavano gli altri due lati.

Il pranzo fu quello del ritorno. Il ritorno del nipote prediletto, colui che aveva riscattato la famiglia.

CAPITOLO 2

Francesco riposò un paio d'ore nella camera degli ospiti, una delle quattro stanze da letto ubicate al primo piano. Il pranzo era stato servito nell'ampia cucina rustica, a pianoterra. Domenico amava potersi affacciare sul cortile ogni volta che lo desiderava, senza intralci. Così aveva realizzato quel locale enorme con due accessi – dall'androne e dall'esterno – ricreando l'atmosfera di certe case rurali dei suoi ricordi, l'uscio sempre aperto, la gente che si fermava a discorrere con le comari indaffarate ai fornelli. Se l'era costruita secondo i propri desideri quella villetta. Ne era orgoglioso.

Dopo la pennichella, Francesco pensò di recarsi al bar dei vecchi amici. Chiese al cugino di accompagnarlo in paese. I tornanti della provinciale lo riportarono indietro di molti anni, quando li percorreva in groppa all'asinello, con suo padre, per andare alla fiera d'agosto. Le buche dell'asfalto, la terra riarsa, le facciate in pietra, nulla era cambiato. Gli amici sì. Qualcuno non c'era più. Altri, giovani spavaldi dei suoi ricordi, li aveva visti sfiorire. Lentamente, a ogni ritorno. Erano lì ad aspettarlo, pronti per offrirgli da bere. "Bentornato" disse Tonino, il minore dei fratelli Salvo. "Avevamo bisogno di un quarto compagno per la briscola."

Si accomodò di fronte a Tonino. L'altra coppia era formata da Raffaele Salvo e dal dott. Angelo Cozzarelli. "Come vanno gli affari?" domandò ai due fratelli, mentre il barista portava le carte.

"Non è come una volta" rispose Tonino aggrottando la fronte. "Il cinema lo abbiamo chiuso da un pezzo. Sai, i primi anni il comune era popolato. Poi c'è stata l'emigrazione... ultimamente la sala rimaneva quasi vuota."

"E l'albergo?"

"Sono mesi che non viene più nessuno: presto chiuderemo per sempre anche quello."

I fratelli Salvo erano i magnati della zona. Un innato talento commerciale, avevano aperto un negozio di ferramenta conosciuto in tutti i paesi del circondario. L'albergo e il cinema che avevano gestito erano gli unici del piccolo centro montano. Il pesante flusso migratorio degli anni Cinquanta e Sessanta li aveva costretti a chiudere. In seguito provarono diverse volte a riaprirli, ma con esiti disastrosi. Erano rimasti ambedue celibi. Non si erano mai allontanati dal paese, tranne che per impegni di lavoro. Il pomeriggio domenicale al bar, una partita a carte e qualche bicchiere di vino rosso erano il loro unico svago.

Abitudini del tutto simili aveva il dott. Cozzarelli. Sulla settantina, un passato da ricercatore presso l'università di Napoli, aveva rinunciato alla carriera accademica per aprire una farmacia in paese, grazie ai soldi americani di suo padre. “Che mi racconti dei tuoi ‘convegni’ letterari?” gli chiese Francesco.

“Oramai rappresentano il nostro ultimo rifugio” rispose il dottore sconsolato. “Spero che voglia tornare a onorarci della tua presenza. Ti aspettiamo, alla solita ora.”

Era un gentiluomo d'altri tempi, una grande passione per la letteratura, palesata dai volumi di narrativa e poesia esposti sul bancone. In verità, nel tardo pomeriggio, quando la clientela iniziava a sfumare, la farmacia cedeva il posto a un vero e proprio salotto letterario, dove si disquisiva di Pavese, Moravia, Silone, Saba, Montale... Quest'ultimo era il poeta più amato dal dottore, gli “Ossi di seppia” ben in vista fra le medicine. Tra i frequentatori più assidui del salotto erano il parroco suo coetaneo, don Vincenzo, e Severino, poeta e musicista incompreso: la terza media conseguita alle serali, aveva divorato tonnellate di brani antologici. Conosceva a memoria le poesie del Leopardi. Di lavorare non aveva avuto mai voglia: riusciva a sopravvivere grazie alla pensione d'accompagnamento dell'anziana madre. I pochi soldi messi da parte erano andati in fumo con la pubblicazione dei suoi versi. Suonava discretamente la chitarra. A orecchio.

Il dott. Cozzarelli parlava un italiano forbito, attento a evitare espressioni triviali, anche tra le bestemmie e le parolacce del bar. L'appuntamento coi fratelli Salvo era una consuetudine, in cerca del quarto compagno. Quel giorno ne avevano trovato uno speciale.

Tonino era il più estroverso dei fratelli. Commerciante nato, si era fatto le ossa vendendo alla fiera i canestri di suo padre. Aveva appreso subito l'arte di ammaliare il pubblico. Un ammiccamento alla bella di passaggio, un sorriso al signore anziano, un cioccolatino per il fanciullo al seguito della famigliola, era presto divenuto la mascotte del mercato. E poi la scalata del successo. Partito dal nulla, poteva ora vantare un patrimonio miliardario, tra titoli di Stato – frutto di terreni agricoli venduti come suoli edilizi negli anni Ottanta – e una decina di appartamenti nel capoluogo. Tutto grazie a ottime doti da imbonitore, le stesse che gli avevano consentito di vincere la partita contro suo fratello e il farmacista, ambedue troppo riflessivi per contrastare la sua tattica, finalizzata a distrarre l'avversario.

Dopo la consumazione, sull'imbrunire, i quattro amici percorsero la piazzetta antistante il bar, dirigendosi verso la terrazza che dominava la vallata, lasciando scorgere, in lontananza, le luci fioche della città. Francesco non seppe tradire l'emozione di quello spettacolo che andava sfumando, come i ricordi sempre più labili, di un mondo che lo aveva fagocitato con mille lusinghe. Di un mondo che lo aveva deluso. Con voce rotta, domandò del paese... della politica locale. "Oramai ci scanniamo gli uni con gli altri" disse Raffaele, meno loquace del fratello, molto più scrupoloso nel formulare un giudizio.

"Manca il collante dei tempi andati," aggiunse il dottore "la consapevolezza di essere schierati tutti dalla stessa parte."

"Ha ragione il farmacista," disse Tonino "quei porci fanno solo sceneggiate in consiglio comunale, e noi li prendiamo sul serio. Non capiamo che al banchetto partecipano tutti. Eccetto noi, poveri allocchi, che ci prestiamo ai loro sporchi giochi."

Apparivano lontani i tempi in cui i fratelli Salvo erano gli unici fornitori di materiale elettrico e vernici, per le scuole e gli uffici comunali. Francesco, un po' frastornato, si avviò con Domenico verso l'abitazione dei suoi genitori.

CAPITOLO 3

Nonostante la stanchezza, non riuscì a prendere sonno. Si ritrovò solo in quella casa enorme. Una villa di dodici stanze, edificate col suo contributo attorno al modesto casolare della vita precedente. Quella da povero. Dopo la morte dei suoi, Domenico aveva provveduto alla manutenzione. Dell'orto non rimaneva traccia. E neanche del vigneto, i cui prodigi erano ancora evidenti nella vecchia cantina.

Così iniziò un lungo viaggio, pensando a un locale rustico sui quindici metri quadri – un caminetto enorme protagonista di tante serate – e a una stanza ancora più angusta, per le poche ore di riposo. La giornata iniziava all'alba e si concludeva all'imbrunire, dinanzi al focolare, allietati dagli aneddoti di qualche vicino. Era gente che dalla vita non aveva ricevuto tanto. Si andava a letto con le ossa rotte. Ma sereni. Bastavano cinque-sei ore di sonno e si era pronti per ricominciare. Senza troppe pretese. Con dignità. E fu con estrema dignità che suo padre, un giorno, rinunciò al lavoro per condurlo a scuola. Andarono attraverso i boschi. “Vedi, Francesco, fra un po' imparerai a leggere e a scrivere” gli disse durante il tragitto. “Riceverai uno scrigno che mai nessuno ti potrà rubare. Il raccolto può andare male: basta un acquazzone... La cultura no!” Il piccolo ascoltò in silenzio. Non capì esattamente il senso di quelle parole, ma intuì che celavano qualcosa di eccezionale. Che il suo umile padre era una persona eccezionale. Fu l'unica volta che lo accompagnò.

L'aula era un magazzino dalle pareti scrostate, si trovava al piano terra di un antico palazzo pieno di fronzoli. Si affacciava sul corso, a quell'ora del mattino gremito di ambulanti che urlavano a squarciagola. Entrò un signore di mezza età, i capelli corti e ispidi come gli aculei di un istrice, gli occhiali da presbite in equilibrio sull'estremità del naso. Brandiva un'enorme bacchetta di legno. “Sono il maestro Luigi Mancuso” tuonò mentre posava sulla cattedra il terribile strumento. “Quando entro in aula dovete scattare in piedi!” Francesco era terrorizzato, guardò il suo compagno di banco: tremava come una foglia. “Io non amo picchiare gli scolari” proseguì più compassato. “Però c'è un caso che non tollero: quando non fate i compiti che vi assegno...” D'un tratto, un uomo distinto entrò in aula senza bussare. “In piedi!” urlò il maestro. I bambini eseguirono l'ordine. “Buongiorno don Domenico, accomodatevi” disse l'insegnante indicandogli il proprio posto, da cui si era prontamente discostato. L'altro

accettò l'invito senza proferire parola e sedette dietro la cattedra. "Questo signore è don Domenico Notarnicola, il proprietario dell'edificio." "Ragazzi, benvenuti nella mia casa" disse l'uomo con un largo sorriso. "Vi auguro di trascorrere un anno sereno e proficuo. Vi troverete bene qui, gli scolari che vi hanno preceduto e i loro genitori, dopo tanti anni, si ricordano ancora di me..."

Le scuole elementari erano stanze private cedute in locazione al comune dalle due famiglie più potenti del paese. Acerrime rivali, dopo anni di lotta dentro e fuori le aule del tribunale, erano giunte a una quasi pacifica spartizione della torta. I Notarnicola, parenti del barone Naccarato, vantavano due consiglieri provinciali, il vescovo della diocesi, un deputato al parlamento, oltre a numerosi professionisti attivi in diverse zone d'Italia. Avevano ottenuto l'appalto per ospitare la sezione B, quella dei campagnoli, tradizionalmente ossequiosi nei loro confronti: non erano infrequenti omaggi che andavano a rimpinguare le già traboccanti dispense della famiglia; omaggi dovuti, come se quelle aule fossero state offerte in beneficenza. Viceversa, i Giannuzzi avevano in mano la distribuzione dell'energia elettrica. Persone prive di scrupoli, avevano sulla coscienza diversi operai gravemente infortunati. Anche qualche morto. Non di rado ricorrevano a usi spregiudicati del loro potere.

"Come vanno gli affari?" chiese don Antonio Giannuzzi al negoziante.

"Non troppo bene" rispose Vincenzo. "Oramai in paese siamo rimasti in pochi..."

"Bello quel paio di scarpe, eleganti, di gran classe."

"Già, ma la gente preferisce andare a spendere i propri soldi in città..."

Vincenzo Caruso era un vecchio commerciante. Dopo alcuni anni trascorsi in America, aveva deciso di tornare al luogo natio per aprire un negozio in piazza, di fronte al bar. Una sorta di emporio dove si potevano acquistare articoli di ogni genere. Era un uomo di una certa signorilità, garbato e cortese. Viveva con la moglie in un modesto bilocale, sopra il negozio. Non avevano avuto figli.

"Non mi hai ancora pagato la bolletta" gli disse don Antonio.

"Abbiate pazienza per qualche giorno ancora" rispose contrito il vecchio.

"Non è la prima volta che succede, stai approfittando della mia bontà" lo ammonì Giannuzzi. "Per ora mi prendo queste scarpe, ma non finisce qui!" E se ne andò via sbattendo la porta.

"Com'è andata oggi?" gli chiese la moglie all'ora di cena.

“C'è stato don Antonio” rispose l'uomo, senza sollevare gli occhi dalla minestra.

“Ti ha detto qualcosa del ritardo?”

“Era piuttosto contrariato, gli ho dato in pegno un paio di scarpe, le migliori.”

“Pensi che abbia gradito il tuo gesto?”

“Credo di sì. Per qualche settimana dovremmo restare tranquilli...”

E invece, appena un giorno dopo, il povero Caruso si ritrovò privato della corrente elettrica. Era di inverno, alle cinque del pomeriggio faceva già buio. Aiutato dalla moglie, tentò di illuminare la merce con delle candele. Rimase nel negozio fino alle otto, ma non entrò nessuno.

I Giannuzzi avevano in appalto le aule della sezione A, quella dei paesani.

Francesco non conservò certo un bel ricordo di quegli anni: il maestro Mancuso, la terrificante bacchetta di legno appesa dietro la cattedra – che non esitava a brandire con ferocia contro quegli innocenti – rendevano il discorso di suo padre ancora più oscuro. In realtà, l'orribile strumento didattico era solo un deterrente. Ben altri metodi usava Mancuso: schiaffoni a due mani sulle orecchie per i maschietti; violenti colpi sul capo per le femminucce.

Francesco ne rimase vittima una sola volta. “Oggi studiamo una poesia di Umberto Saba” disse il maestro. “Si intitola ‘Ritratto della mia bambina’. Io ve la scrivo alla lavagna e voi la copiate. La voglio a memoria per domani!”

Francesco amava le poesie. Le rileggeva diverse volte, ne assaporava il gusto, possibilmente cullato dalla brezza di un albero. Così gli riusciva naturale impararle a memoria. Quel giorno, prima di rincasare, si era fermato in piazza con gli amici. Voleva giocare un po' con loro, a rimpiazzino. Posò lo zaino in un angolo e trascorse la sua mezzora di spensieratezza. Dopodiché, recuperò i libri e si affrettò verso casa. Aveva paura di fare tardi, così iniziò a correre. A un certo punto inciampò su un sasso e cadde. Si sbucciò lievemente i gomiti. Li bagnò nell'acqua del torrente, riprese lo zaino che aveva posato sull'argine e ricominciò la corsa. Quando giunse a casa, trovò sua madre visibilmente preoccupata. “Come mai rientri a quest'ora?” gli chiese.

“Ho giocato un po' con gli amici...” rispose arrossendo.

“Cos'hai fatto ai gomiti?”

“Sono inciampato, ma non è nulla di grave...”

Suo padre era già a tavola, non proferì parola. Consumarono il pranzo in assoluto silenzio. A un certo punto gli disse: “Fammi vedere i compiti che hai per domani”. Il ragazzino si avvicinò allo zaino, lo aprì in cerca del quaderno con la poesia, ma non lo trovò. “Accidenti!” esclamò disperato. “L’ho perso. Dev’essere successo quando sono caduto. Il maestro mi gonfierà di botte...” “Ben ti sta” gli disse il genitore. “Te le sei meritate.”

Non chiuse occhio per tutta la notte. Il giorno seguente andò a scuola terrorizzato. Mancuso aveva l’abitudine di sorteggiare gli scolari prima dell’interrogazione. Ciascun alunno corrispondeva a un numero, quello che compariva nell’elenco del registro di classe. Erano in tutto venticinque, il maestro agitava una scatoletta in cui aveva riposto una sorta di bottoncini numerati, lo scolaro estratto doveva avvicinarsi alla lavagna e ripetere a memoria la lezione, e non importava se fosse una poesia, un capitolo di storia o una regola grammaticale. Mancuso lo seguiva parola per parola sul libro di testo. Bastava che il malcapitato sbagliasse una virgola e per lui non vi era scampo. Quel giorno, mentre il maestro agitava la temuta scatoletta, Francesco batteva i denti dalla paura. “Numero tre!” urlò il docente. Il bambino scoppiò a piangere. “Ho perso il quaderno” disse singhiozzando. “Piangere non serve” rispose Mancuso, per nulla impietosito da tanta disperazione. “E poi non hai ancora imparato che quando ti rivolgi al tuo insegnante devi alzarti?” Il povero scolaro continuava a tremare. D’un tratto sollevò gli occhi, incrociò lo sguardo truce del maestro, sentì un colpo tremendo alle gote e agli orecchi. Avvertì un insopportabile rimbombo, gli pareva di impazzire.

Mancuso se ne era andato da qualche anno. Al funerale, non trovandosi nessuno disponibile a portare la bara in spalla, fu necessario ingaggiare degli operai comunali: non si era mai visto nulla di simile.

L’indomani mattina, Francesco pensò di recarsi al bar per la colazione. Volle andare a piedi. Lungo la vecchia mulattiera che conduceva in paese, incontrò il maestro Monterossi. Oramai ultraottantenne, all’epoca di Mancuso era un giovane insegnante molto amato dai bambini. Non aveva mai accettato doni da parte dei genitori, ritenendo il suo mestiere una missione. Era sempre tra i banchi, a seguire gli alunni più lenti. Le sue lezioni si svolgevano spesso all’aperto: fra i campi, in giro per le botteghe artigiane, al mercato. Agli antipodi del suo collega, aveva compreso l’importanza di suscitare nei discenti l’amore per lo studio, presentandolo come

qualcosa di strettamente correlato alla vita quotidiana, anziché un insieme di nozioni avulse dalla realtà. Ciò che Francesco aveva imparato lo doveva a lui e alla lungimiranza di suo padre, che gli aveva chiesto di impartirgli qualche lezione privata: “Maestro, lo affido a voi: sono convinto che sarà in buone mani. Per i soldi, però, dovrete aspettare il periodo delle castagne”.

“Non preoccupatevi, Pasquale, me li darete quando sarà possibile.” Durante le due estati trascorse a casa del bravo insegnante, Francesco capì il senso delle parole pronunciate da suo padre.

Dopo il pensionamento, Monterossi si era ritirato in una casetta di campagna, poco distante dai genitori del suo ex allievo. Trascorreva le giornate tra buoni libri e la cura dell’orto. Di rado saliva in paese. Quando incontrava qualche ragazzino, lo avvicinava sovente mostrandogli un fiore: gli indicava lo stelo, la corolla... gliene faceva gustare la fragranza. Quindi lo salutava con una carezza.

“Bentornato Francesco!” disse il vecchio maestro visibilmente commosso.

“Sono felice di vedervi” rispose l’altro, parimenti emozionato.

“So che sei diventato una persona importante, eppure ti ricordo ancora fanciullo, a casa mia. Ponevi mille domande... volevi sapere tutto!”

“In verità era vostro il merito di riuscire a stimolare la mia voglia di apprendere.”

“A ogni modo, sarei felice di invitarti a colazione.”

Lo condusse in casa tenendolo per mano, come da bambino.

CAPITOLO 4

Il paese era vestito a festa. L'illuminazione lungo le vie principali, le bancarelle, i saltimbanchi... Tutto era pronto per l'evento solenne che avrebbe riunito migliaia di figli sparsi nel mondo: la processione del Santo Patrono. Tutto era rimasto immutato negli anni. Eccetto le numerose auto di grossa cilindrata, che stentavano a trovare spazio in un paese dai vicoli troppo angusti. Un paese ridotto a poco più di mille abitanti, che ritornava a ospitarne cinque-seimila. Quelle auto avevano sostituito le carovane di somari che scendevano a valle ogni mattino, ritornando carichi di legna all'imbrunire. Erano il segno del riscatto. Eppure si scorgevano ancora alcuni asini, lungo la vecchia mulattiera che costeggiava il torrente, quasi a voler sfidare il tempo... la sua corsa inarrestabile. Li montavano volti solcati dalla fatica. Apparivano fieri, sprezzanti di tutto ciò che accadeva nel mondo: internet, i telefonini, la globalizzazione... La loro giornata trascorreva regolarmente, gli stessi ritmi di sempre. Parevano quasi infastiditi da quella veste di modernità che il paese indossava per venti giorni all'anno.

Francesco li osservò a lungo dalla terrazza, di fronte al bar. Riconobbe "il professore", sulla sua imponente giumenta bianca. Era un tipo alquanto strano. Un po' orso. Molti lo consideravano pazzo. Ultrasettantenne, aveva lavorato per circa quarant'anni in Belgio, nelle miniere. Si diceva che fosse avvezzo al doppio turno: gli bastava qualche minuto fuori per una boccata d'aria. Una vita da cani, in cui aveva messo da parte diverse centinaia di milioni, permettendo al suo unico figlio di laurearsi in economia, negli Stati Uniti, e diventare un importante finanziere. Studiare sarebbe piaciuto anche a lui, che si era dato comunque un'istruzione. A modo suo. Le prime paghe da bracciante erano andate al parroco, che gli impartì alcune lezioni di latino e algebra. Aveva letto qualche libro di radiotecnica, senza mai conseguire il brevetto. Conosceva un po' di fisica generale. Non aveva amici: difficilmente rispondeva a cenni di saluto. Per giornate intere non proferiva parola, assorto nei suoi pensieri. Talvolta si fermava a discorrere con gli studenti. Poneva loro qualche domanda, rimanendo quasi sempre deluso dalle risposte. Se ne andava all'improvviso, senza salutare. Si diceva che avesse una forza sovrumana. Piuttosto tarchiato, lo si vedeva spesso sollevare dei grossi ceppi come se fossero di cartapesta. D'inverno, lo si incontrava sovente in canottiera. Secondo la leggenda, rimasto gravemente ferito durante la guerra, gli avrebbero trasfuso del sangue di leone. Molti ci credevano.

Francesco seguiva a osservare quella gente senza tempo, che pareva indifferente al mondo e ai suoi mutamenti. Pensava al proprio percorso, i ritmi lenti e regolari degli inizi, la partenza, il disagio dei primi anni, la determinazione e la voglia di arrivare in un mondo così diverso dal suo. Aveva recitato una parte in tutti quegli anni, nella speranza di tornare un giorno ai propri ritmi, tra la propria gente... di tornare a essere se stesso. Sentì una pacca sulla spalla. “Francesco, posso offrirti da bere? Ho una interessante proposta da farti” disse Tonino Salvo con tono cordiale ma risoluto. I due si avviarono verso il bar. Scelsero un posto appartato. “Ieri ci chiedevi della politica locale... vorrei approfondire il discorso. Avrai intuito che la situazione non è affatto rosea. Il paese si sta avviando verso il baratro, dopo vent’anni di amministratori che hanno pensato solo ai propri interessi, preoccupandosi di accontentare uno sparuto gruppo di persone che potessero procurare un numero adeguato di voti. Bisogna reagire! Prima che sia troppo tardi...”

“Non contare su di me” ammonì Francesco.

“Ma come!” soggiunse Tonino un po’ interdetto. “Una persona della tua esperienza potrebbe dare tanto al paese!”

“Ti ringrazio per la considerazione che hai nei miei confronti, ma hai preso un abbaglio.”

“Una persona del tuo calibro... con quello che hai fatto al nord! Pensaci... avremo modo di riparlare con calma.”

Francesco aveva ascoltato distrattamente le parole appassionate del suo interlocutore. E con la stessa aria trasognata lasciò il bar, inerpicandosi per le ripide vie che conducevano in cima, sul piazzale della chiesa madre. Da lassù ammirò i colori variopinti della vallata sottostante. L’azzurro nitido del cielo si confondeva, all’orizzonte, col tono del mar Ionio. Un paesaggio da sogno per un paese quasi fiabesco, visto dall’alto, coi suoi tetti di eguale fattura. Fra questi, il palazzo diruto del barone Naccarato. I suoi eredi non si erano più visti da oltre vent’anni. L’imponente loggia era rimasta intatta. Il tetto non esisteva più. Era il crollo di un simbolo, la fine di soprusi e prepotenze perpetrati per anni verso quella povera gente. La fine di un’infamia terribile che molti conoscevano ma nessuno aveva il coraggio di denunciare.

Il piccolo Francesco era in piazza con Giuseppe, seduto su un gradino, presso la fontana. “Hai fatto i compiti?” gli chiese. “Non ancora” rispose l’amico. “Li farò stasera, prima di andare a letto.” Frattanto si avvicinò un

uomo sui quarant'anni, fisico asciutto e longilineo, i capelli corvini impomatati. Si bagnò le mani e bevve qualche sorso d'acqua. "Oggi fa davvero caldo" disse rivolgendosi ai ragazzi. "Eppure l'estate è finita da un pezzo..." I due giovinetti rimasero indifferenti. "State aspettando qualcuno?" domandò serio. "Nessuno," rispose Francesco "osserviamo la gente che passa." "In effetti," disse l'uomo "in un paese come questo, è il modo più interessante di ammazzare il tempo... Vi piacerebbe venire con me a Roma? Potrei ospitarvi nel mio appartamento, un fine settimana." I ragazzi si guardarono negli occhi, piuttosto imbarazzati. Poi Francesco rispose: "Grazie per l'invito, ci penseremo...". "Intanto, se avete voglia di un gelato, potete venire a trovarmi nel mio palazzo: vi aspetto per le cinque."

Il barone tornava di rado in paese. Amante della vita mondana, trascorrevva gran parte dell'anno nella capitale. Rispondeva con sussiego al saluto dei compaesani. Ben altro comportamento adottava verso i ragazzini. La borsa colma di doni, stuoli di fanciulli gli andavano incontro, certi di ricevere una caramella, una gomma da masticare, un pupazzetto... I ragazzi più grandi ottenevano doni di maggiore consistenza: vestiti alla moda, scarpe, persino qualche vespa. Li si vedeva spesso entrare nel palazzo.

Quel giorno i due amichetti non avevano avuto il coraggio di rifiutare. Ma all'appuntamento, Naccarato li aspettò invano...

La passeggiata di Francesco terminò presso l'abitazione di sua nonna. Dominato dall'imponente chiesa a strapiombo sulla roccia, un angusto vicolo conduceva al luogo di ritrovo della fanciullezza. Vi aveva trascorso i tre anni di scuola media: un paio d'ore per i compiti nel pomeriggio e poi di corsa in piazza dagli amici. Non era mai stato un secchione, per quanto bramoso di sapere. La sua vera scuola era la strada. Frequentava i ragazzi del suo stesso cetto; i figli dei nobili non potevano confondersi con la plebe. E se qualche bifolco osava chiamarli col semplice nome – senza anteporre il "don" – rischiava di essere duramente ripreso da quel genitore che si fosse trovato testimone della grave ingiuria.

Francesco indossava i calzoncini corti anche d'inverno. Era temprato. Si accorse presto che la vita non gli aveva dato tanto, ma comprese di avere una marcia in più: i suoi calzoncini corti. Gli permettevano di sfidare ogni tipo di intemperie. Senza mai ammalarsi. A quegli altri bastava uno spiffero e rimanevano a letto per una settimana. La sua era una sfida personale. Non poteva contare su nessun altro della propria condizione. Perché i poveri del sud sono incapaci di coalizzarsi. Preferiscono farsi la guerra tra loro.

Un giorno, era seduto davanti al bar con suo cugino Domenico. Per strada non c'era anima viva. D'un tratto sbucarono quattro dei fratelli Pezzuto, della zona alta. "Francesco, cosa facevi l'altro ieri nel nostro quartiere?" disse il maggiore.

"C'ero andato per necessità. Non volevo offendere nessuno" rispose Francesco trafelato, celando dignitosamente il motivo dello sconfinamento: sua nonna, ammalata, gli aveva chiesto di portare un'offerta al prete per la messa in suffragio del nonno.

"Per necessità? Voi della bassa non avete tutto ciò che vi serve? Sei venuto a sfidarci, Francesco: incomincia a pregare!"

A quel punto l'aria era diventata davvero pesante. I cugini tentarono di svignarsela, ma furono colpiti entrambi da due sedie che li fecero stramazze. Le urla del barista non impedirono ai quattro fratelli di accanirsi ferocemente con calci e pugni. A un certo momento si udì un forte scalpito di zoccoli: il professore a cavallo della sua giumenta. Gli schiamazzi si spensero; i teppisti se la diedero a gambe. Il professore chiese al barista del ghiaccio. Dopo aver prestato i primi soccorsi, fece montare a cavallo i due ragazzi e li condusse a casa del medico don Salvatore.

CAPITOLO 5

Francesco si ritrovò solo nella sua reggia. Era questo il riscatto, il sogno di tutta una vita? Una vita non facile che aveva affrontato con coraggio, sorretto dalla propria dignità. E dalla voglia di rimarginare ogni ferita. Era tempo di bilanci. Si ritrovava un conto in banca miliardario, oltre a due appartamenti torinesi in zona Crocetta. E alla faraonica villa calabrese. Tuttavia stentava a scoprire il tassello mancante, l'ultimo pezzo per ricomporre i cocci di una vita frantumata. Non aveva inseguito la felicità. Sapeva che non avrebbe mai potuto dirsi felice: la povertà ti lascia addosso un odore forte, un odore che non ti abbandona. Tuttavia sperava almeno di afferrare un briciolo di serenità...

Continuò a frugare nell'album dei ricordi, ripescando la foto sbiadita di una brunetta dal sorriso languido: Laura, il suo unico vero amore. Le porte della città gli si erano aperte con mille promesse ed egli le aveva superate con entusiasmo, curandosi di non bruciare la grande occasione. I primi due anni furono molto duri: la partenza all'alba con la corriera; il ritorno all'imbrunire. Studiava durante il viaggio, dovendo accudire alle bestie nelle ore serali. Gli studenti cittadini non si mostravano certo benevoli verso i cafoni della provincia.

Rocco era un ragazzo piuttosto robusto, dall'aspetto bonario. Il primo giorno di scuola, durante la ricreazione, prese dallo zaino un sostanzioso panino imbottito di salsiccia e peperoni. Prima di iniziare a consumarlo, ne offrì un po' ai compagni, secondo la consuetudine della sua gente. "Grazie," disse Francesco "ma ora non ho fame. Mangerò qualcosa in pullman..." Cosimo, un campagnolo dal volto smunto, i calzoni pieni di rattoppi, ne accettò un pezzo ringraziando. "Sei molto gentile" disse, mentre lo addentava con voracità: pareva che fosse digiuno da un mese... "Stamattina, per paura di perdere l'autobus, mi sono dimenticato di portarmelo." I cittadini se ne stavano in disparte, presso l'uscita. Confabulavano fra loro con aria un po' snob. A un certo momento, Rocco si avvicinò con quel che rimaneva del panino: "Ragazzi, non mangiate nulla? Assaggiate, è roba genuina...". Non lo degnarono neanche di uno sguardo. Il giorno seguente, quando aprì lo zaino, rovistò a lungo tra i quaderni. Poi si rivolse a Francesco: "Me lo hanno fregato". "Non preoccuparti," gli disse l'amico accennando un sorriso "durante il viaggio di ritorno te ne offrirò metà del mio."

Al terzo anno suo padre decise di vendere parte del bestiame. Così egli poté affittare una camera in città. Laura abitava nel suo stesso palazzo. La incontrò un mattino d'ottobre, nell'androne.

“Abiti qui?” le domandò con voce garbata ma ferma.

“Sì” rispose timidamente la ragazza.

“Scommetto che sei una liceale.”

“Hai indovinato, studio al classico. E tu?”

“Mi sarebbe piaciuto andare al liceo, ma i miei genitori sono contadini... Frequento l'istituto tecnico.”

Laura era figlia di un avvocato e una insegnante. La corteggiò per alcuni mesi, finché una sera non le chiese di uscire. Andarono in centro a bere un tè. Poi una passeggiata lungo il Busento. Per strada non c'era quasi più nessuno. I raggi dei lampioni disegnavano delle strane figure sulla superficie dell'acqua, le finestre illuminate ammiccavano dall'alto. “Ha un altro fascino la città, di sera” disse Francesco. Laura annuì. Egli la fissò negli occhi per alcuni istanti. Le carezzò dolcemente i capelli. Si baciarono... Erano una bella coppia. Francesco aveva l'aria sveglia: i suoi occhi neri non abbassavano mai lo sguardo. Andava fiero del suo amore cittadino. Non fu mai accolto in casa: i genitori di lei avevano compreso che era un ragazzo in gamba, ma non avrebbero potuto accettare i pettegolezzi dei condomini. Furono tre anni di intensa passione. Trascorreva le giornate pensando a lei. Non fu mai uno sgobbone, studiava soprattutto i professori, per ottenere ciò che essi volevano col minimo sforzo possibile. Piuttosto debole in matematica, si era ingraziato il primo della classe che regolarmente gli passava il compito. Ricambiava proteggendolo da certi “nonni”, che lo avevano preso di mira per il suo aspetto da secchione. All'uscita si recava da Laura: tornavano a casa insieme costeggiando il Busento.

Un giorno decise di marinare la scuola. Voleva recarsi al liceo: ardeva dal desiderio di incontrare la sua bella. Quando la vide nel cortile, abbracciata a un altro ragazzo, si sentì morire. Lasciò la città col diploma e il cuore gonfio di rabbia. Aveva solo voglia di fuggire, ricominciare da zero.

Di Laura non aveva saputo più nulla e, mentre riponeva quella vecchia foto, gli balenarono mille domande: dove si trovava ora? si era sposata con quel tizio? avevano dei figli? In tutti quegli anni non aveva mai avuto il coraggio di tornare in città. Le passeggiate in centro, il Busento... gli avevano lasciato solo uno struggente ricordo.

La partenza per Torino segnò l'inizio di una nuova vita. Francesco si lasciava alle spalle un mondo ricco di affetti, ricordi, sofferenze... e tante piccole conquiste. Un mondo che non gli aveva concesso nulla. Tranne la voglia di andare avanti: ogni giorno era una sfida, una tappa da bruciare. E ne aveva bruciate parecchie. Era un osservatore attento, possedeva innate doti da psicologo. Di fronte alle situazioni nuove rimaneva un po' defilato. Non per timidezza, ma per studiare a fondo luoghi e interlocutori, comprendere quali fossero i punti di forza e le debolezze di ognuno. Così, aveva presto dismesso i panni da campagnolo, imparando a mimetizzarsi tra la folla della città. I suoi compaesani venivano spesso additati per come parlavano o si vestivano; o soltanto per come si muovevano. Francesco no. A scuola era riuscito, sin dal primo anno, a conquistare il rispetto dei ragazzi più grandi.

C'era un gruppo di "nonni" che impediva ai nuovi arrivati di uscire nel cortile, durante la ricreazione. "Dove vai?" gli disse un ragazzo con la faccia da delinquente. "Sei appena arrivato, devi restare dentro." Francesco lo fissò negli occhi, rimase per un attimo in silenzio. Se ne andò. Gli altri due, l'aspetto scialbo e insignificante, iniziarono a sghignazzare. Il loro leader, con aria indifferente, portò le mani al nodo della cravatta fingendo di accomodarlo. All'uscita, Francesco disse a Rocco: "Devo sbrigare una faccenda: tornerò col pullman delle cinque". Si appartò dietro alcune macchine, a un certo punto vide uscire il "nonno". "Buon appetito, Giovanni" gli disse uno dei suoi scagnozzi. "Ci vediamo più tardi al bar." Il ragazzo imboccò una via secondaria, Francesco lo seguì per un centinaio di metri. Giovanni si voltò all'improvviso: "Che cosa vuoi?"

"Nulla di importante, voglio solo sapere perché non mi hai lasciato andare nel cortile."

"Tornatene a casa, bifolco!"

"Oramai ho perso l'autobus..."

Giovanni gli diede uno spintone che lo fece arretrare di qualche passo. Francesco afferrò una pietra e gliela tirò in faccia. L'altro – barcollando – portò ambedue le mani al viso, le fissò per alcuni secondi inebetito: erano imbrattate di sangue. Nel frattempo, il contadino-studente aveva raccolto da terra un altro sasso e stava per lanciarglielo. Giovanni lo implorò: "Basta, ti prego, così mi ammazzi!". Francesco era di statura media e piuttosto magro. Ma aveva imparato a battersi da ragazzino...

Certo, la delusione era stata grande. Eppure intendeva rifarsi una vita,

portandosi appresso gli insegnamenti della strada. Sapeva di poter volare alto, grazie a quella scuola.

“Siamo arrivati alla stazione di Porta Nuova” gli disse il suo compagno di viaggio, un operaio di origine siciliana. “Scendi giù, ti passo i bagagli dal finestrino.” La stazione diventò gremita di valigie e pacchi legati con lo spago. Si udivano dialetti calabresi, pugliesi, napoletani... Francesco si avviò faticosamente verso l'uscita. “Cerchi lavoro?” gli chiese un uomo in giacca e cravatta dall'accento settentrionale. “Io posso prenderti come apprendista tornitore.” “Grazie,” rispose il giovane “ma sono già impegnato con un mio parente.” Mentre giungeva alla fine dei binari, scorse tra la folla il cugino Ciccio, che agitava le braccia sorridendo.

La sua nuova vita iniziò così. Non fu semplice, in principio. Trovò una stanza in un quartiere popolare. Il rumore del tram lo infastidiva, di notte non riusciva a chiudere occhio. Ogni mattina c'era il mercato, ma rimpiangeva quella gradevole gazzarra dei suoi ricordi, le urla dei venditori, le espressioni colorite che incantavano il pubblico. Tutto gli appariva ora eccessivamente composto e innaturale.

Di vent'anni più grande, una lunga gavetta da cameriere, Ciccio aveva aperto una trattoria nei pressi di piazza San Carlo. Francesco gli diede una mano per qualche mese, prima di essere assunto come perito. Imparò presto a trattare con gli avventori, a comprenderne le esigenze, i vezzi... Forte dell'esperienza militare, riusciva a intuire dalla parlata la loro provenienza. Li conquistava pronunciando qualche motto arguto nel loro dialetto. Spesso ritornavano. Era davvero in gamba.

CAPITOLO 6

Francesco stava fumando uno dei suoi sigari, allietato dallo swing di Benny Goodman, quando udì suonare al campanello. Si avvicinò al videocitofono: scorse il dott. Cozzarelli insieme ai fratelli Salvo e Severino. Li fece entrare. Attraversarono il lungo viale alberato che conduceva alla villa: un unico piano sui trecento metri quadri; di fronte alla facciata principale una piscina enorme, priva di acqua. “Buongiorno Francesco,” disse il farmacista “siamo lieti di offrirti questo piccolo dono, per onorare il tuo ritorno in paese.” E gli porse una tavoletta lignea: recava un’incisione raffigurante la chiesa madre e uno scorcio di panorama; la scritta “BENTORNATO!”, i quattro nomi in calce.

“Oh! Non dovevate... sono veramente lusingato” rispose Francesco, accompagnando gli ospiti in sala-bar: bibite e liquori di ogni genere, un antico bancone e un biliardo in mezzo al locale testimoniavano le serate estive in compagnia degli amici: partite a carte, vecchi stornelli con gli accordi di Severino e qualche bicchiere.

“Con tale regalo intendiamo rendere omaggio a un figlio illustre della nostra terra, una persona che potrebbe dare tanto a questa comunità” aggiunse Cozzarelli.

“Troppo buono. Credo di aver capito dove vuoi arrivare: lo stesso discorso che mi accennava ieri Tonino. Mi dispiace, ma intendo tenermi al di fuori della vita pubblica. Nella mia esistenza ho lottato tanto. Adesso vorrei solo un po’ di tranquillità.”

“Ma che dici,” interloquì Tonino “a sessant’anni ti senti già vecchio? Lascia almeno che ti raccontiamo cosa hanno combinato questi manigoldi.”

“Qualcosa ho già saputo: il mancato trasferimento a valle... l’esproprio...”

“Centinaia di ettari distrutti” aggiunse il dottore. “Hanno costruito le scuole, la caserma, la chiesa: mai utilizzate! Decine di miliardi spesi inutilmente.”

“Tutto si è interrotto non appena quei porci hanno raggiunto i loro scopi,” interloquì Tonino “alloggi nuovi per il sindaco e i suoi gregari. Coi soldi dei cittadini. Vergogna! Il prezzo più alto è stato pagato da chi non sosteneva l’amministrazione, come il nostro dottore, che ha subito l’esproprio di tutti i suoi terreni.”

“È la logica del sud. Io sono abituato a lavorare per obiettivi, non per compromessi. Qui sarei un incapace.”

“Abbiamo ipotizzato una squadra imbattibile” incalzò il dottore. “Con te candidato a sindaco, l’appoggio del parroco e del colonnello Mazzotti, la vittoria è assicurata.”

“Sono spiacente, ma vi conviene cercare un altro candidato.”

Gli ospiti se ne andarono delusi.

Dopo aver sorseggiato il suo whisky presso il bancone, Francesco si voltò lentamente, scrutando quella sala enorme rimasta vuota. Quella sala intrisa di ricordi indelebili. Custodiva il tepore degli amici di sempre, coloro che lo avevano visto crescere, partire e ritornare negli anni. Coloro che lo avevano accolto come un eroe, sin dal primo ritorno con Anna.

“Mi raccomando,” gli disse Ciccio “quel signore laggiù è uno che conta...” Gli indicò un uomo dall’aria boriosa, appartato in un angolo, gli occhiali spessi, la fronte ampia da intellettuale. “È l’ingegner Piccinini, fa il capo-reparto in una grossa azienda...”

“Buonasera ingegnere,” gli disse Francesco con un cordiale sorriso “cosa le posso servire?”

“Lei è nuovo?” chiese l’uomo sollevando appena lo sguardo dal menu.

“Sì, sono qui da pochi mesi, do una mano a mio cugino in attesa di trovare un lavoro.”

“Di che tipo?”

“Ho il diploma di perito elettrotecnico, mi piacerebbe entrare nell’industria.”

“Con quale mansione?”

“Beh, inizialmente potrebbe andar bene qualsiasi cosa... Il mio sogno, però, è occuparmi delle vendite, curare i rapporti con la clientela...”

“L’aspetto nel mio ufficio, domani alle dieci. Cercheremo di individuare un incarico adeguato alle sue attitudini.”

L’indomani, durante il viaggio in treno, Francesco era teso. Il vagone si riempì presto di pendolari. Un uomo sui quarantacinque anni entrò nello scompartimento senza neanche un cenno di saluto. Occupò il posto dinanzi a lui, presso il finestrino. Posò la ventiquattre, l’aprì molto rapidamente, in maniera quasi meccanica tirò fuori un quotidiano. Lo lesse per tutto il tempo, sollevando due o tre volte gli occhi, con aria distratta, verso il paesaggio circostante.

“Sono Francesco Benincasa,” disse alle guardie dell’azienda “ho appuntamento con l’ingegner Piccinini per un colloquio di lavoro. “Ha con sé un documento?” gli chiese una guardia coi baffetti grigi e l’accento meri-

dionale. Il collega era un giovane di una ventina d'anni, se ne stava seduto, impassibile. Francesco mostrò la sua carta d'identità. Il cancello si aprì, l'uomo coi baffi gli indicò il percorso da seguire... "Prego, si accomodi" gli disse Piccinini. Il suo ufficio era una sala ampia e luminosa. L'ingegnere sedeva su uno scranno di pelle scura, la scrivania zeppa di ammennicoli e scartoffie. Gli formulò qualche domanda teorica, più che altro un pro forma.

"Già in trattoria avevo avuto modo di apprezzare in lei un senso pratico e una determinazione non comuni" gli disse poi il dirigente. "Per ora posso affidarle l'incarico di collaudatore finale: sono sicuro che se la caverà egregiamente. Fra qualche anno potrà passare all'ufficio vendite e coronare il suo sogno... L'esperienza in collaudo le offrirà una marcia in più."

"Va bene," disse il giovane "quando potrò iniziare?"

"Se vuole, venga domattina alle otto."

Alle sette e mezza era presso il cancello. La guardia coi baffi lo fece entrare, gli disse di recarsi presso l'ufficio del personale. Attraversò un lungo corridoio, le porte erano tutte chiuse. Vagò spaesato per una decina di minuti. A un certo punto vide una donna in tailleur, bassa e magra: avanzava con passi rapidi e nervosi. "Lei è quello nuovo?" gli domandò. Francesco rispose con voce sicura: "Sono Benincasa, ieri ho avuto un colloquio con l'ingegner Piccinini". "Si accomodi da questa parte, prego" gli disse la donna con tono imperioso. "Dovrà attendere per qualche minuto. Poi parlerà col dott. Greco." Francesco entrò in una stanza che ricordava le anticamere dei dentisti: c'erano delle sedie lungo il perimetro, alcune stampe dai colori sbiaditi, delle riviste sparse qua e là. Ne prese una, la sfogliò: era satura di dati tecnici, strani grafici... La rimise a posto, restò assorto per qualche minuto, lo sguardo rivolto verso una di quelle stampe: in realtà era perso nel vuoto. Sperava che entrasse qualcuno, aveva una gran voglia di scambiare quattro chiacchiere, quelle frasi banali che si dicono per rompere il ghiaccio. La stanza rimaneva vuota. Di tanto in tanto si alzava, ritornava nel corridoio che nel frattempo era diventato gremito, osservava l'andirivieni di persone in giacca e cravatta sperando che qualcuno gli desse retta... Verso le nove e mezza entrò un uomo slanciato ed energico, dal forte accento piemontese: "Sono il dott. Greco, mi segua nel mio ufficio". La sala ricordava quella di Piccinini, tranne alcune piante che diffondevano un odore forte, quasi insopportabile. "Si accomodi" gli disse l'uomo. Francesco sedette su una delle due sedie collocate a circa un

metro dalla scrivania. Greco schiacciò un pulsante, dopo qualche secondo entrò la donna in tailleur di prima: aveva in mano delle carte. “Ecco, questo è il suo contratto” disse il dottore. “Lo firmi, una copia è per lei.” Francesco si avvicinò alla scrivania, tentò di dare una scorsa a quei fogli ma li trovò incomprensibili. Avrebbe voluto chiedere delle spiegazioni, capire il significato delle clausole e di tutte quelle norme a cui il contratto rimandava. Avrebbe voluto domandare un sacco di chiarimenti. Ma non ne ebbe il coraggio. In quella stanza di ghiaccio era come se fosse paralizzato, incapace di emettere un qualsiasi fonema. Firmò a occhi chiusi, non vedeva l’ora di andarsene. “Signorina, accompagni questo giovane in reparto” tuonò Greco. La donna eseguì l’ordine senza battere ciglio.

Fu affiancato a Enrico Bonetti, un perito di Ivrea che lo addestrò subito all’uso della strumentazione. Era un uomo di mezza età, gli occhietti rotondi da miope, i capelli pettinati con un vistoso riporto. “Francesco,” gli disse con un sorriso bonario “il lavoro è duro ma può anche darti delle soddisfazioni. I ritmi sono sempre più sostenuti: la ditta è in forte crescita e le esigenze di produzione diventano ogni giorno più pressanti. Le macchine, poi, sono come le donne... Bisogna imparare a conoscerle: ognuna ha i suoi vezzi, le sue fisime. Vieni, ti presento gli altri colleghi.” Lo portò in giro per il reparto. Fu colpito dall’età piuttosto matura di quei tecnici, il più giovane avrà avuto quarant’anni. Nessuno di loro pareva che avesse voglia di sorridere o parlare... “Bonetti!” urlò Piccinini, il quale aveva fatto irruzione prima che potessero completare il giro. “Come sono andate le prove di ieri?” “Eccomi ingegnere, le mostro il resoconto.” Gli consegnò un foglio pieno di numeri. “Non ci siamo!” esclamò contrariato il dirigente. “La quantità di pezzi collaudati continua a diminuire, mentre quelli rispediti in fabbrica aumentano in modo esponenziale. Non parliamo poi di quelli respinti dai clienti... Quante volte devo dirti che un pezzo difettoso va rimandato in produzione o tutt’al più gettato via, ma non deve per nessun motivo arrivare al cliente!” Enrico ascoltava in silenzio, il capo rivolto verso la polvere del pavimento. “D’ora in poi non ammetto scuse! Mi raccomando, con questo giovane... mostragli le misure più importanti, da domani lo voglio operativo.”

Francesco assisteva quotidianamente alle ramanzine di Piccinini verso il povero Enrico. L’ingegnere non era mai soddisfatto. Tra i colleghi non vi era traccia di quella solidarietà che dovrebbe nascere spontaneamente quando si condivide una situazione disagiata. Non esitavano a scaricare

sugli altri la responsabilità di un ritardo o di un insuccesso. Il capro espiatorio era spesso Bonetti, che, pur non avendo alcuna leadership, come perito più anziano era considerato il responsabile morale del gruppo: così, doveva dar conto a Piccinini non solo sul proprio operato, ma anche su quello dei colleghi. Nondimeno, Francesco apprese in fretta alcune tecniche di sopravvivenza, prima fra tutte quella di non dichiararsi mai esperto di una certa attività... Aveva capito subito l'andazzo: bisognava dimostrarsi competenti nella giusta misura: quanto bastasse per tenere a bada i superiori, ma non al punto di finire oberati di lavoro. D'altra parte non si lasciò mai sfuggire alcuna occasione di crescita. Riuscì sempre a intrufolarsi nei corsi di formazione organizzati dalla ditta. Ebbe l'intuizione di utilizzare la fornitissima biblioteca aziendale, che offriva non solo libri tecnici, ma anche testi di saggistica, narrativa, poesia... Ne leggeva un paio al mese, durante il viaggio in treno per raggiungere l'azienda: divenne presto una persona di grande cultura.

Lo colpì quell'atmosfera silenziosa, eccessivamente ordinata. Ravvisò fin dal primo giorno nei suoi colleghi un'aria di rassegnazione. Cercò di immaginarseli prima di entrare là dentro: saranno stati sognatori giovani e ribelli; qualcuno, magari, avrà pure fatto a botte... E poi? Un totale appiattimento: del tutto corvivi al sistema, timorosi di manifestare il loro disappunto persino dinanzi a certi metodi che ne calpestavano la dignità di uomini. Era l'immagine di un mondo a sé... Così trascorrevano gli anni, nella speranza di intraprendere quella carriera che gli era stata prospettata all'inizio e che tardava a concretizzarsi. Uno dei suoi libri preferiti, tra quelli della biblioteca, era "Il deserto dei Tartari" di Buzzati: l'accostamento della fabbrica alle vicende della fortezza Bastiani diventò inevitabile.

CAPITOLO 7

Il sentiero in terra battuta, riarsa dal sole d'agosto, la frescura dei pini da una parte, l'alveo del torrente dall'altra. Era questo lo scenario delle passeggiate mattutine di Francesco. La sveglia alle sette come a Torino, quindici minuti per la barba e il caffè, poi su, lungo la vecchia mulattiera. Una sosta all'edicola per il giornale, altri cinquanta metri ed era in piazza, seduto su una panchina a leggere le ultime notizie. Appariva assorto, solo un cenno di saluto ai conoscenti: del Francesco di un tempo, loquace e di compagnia, non vi era più traccia. Verso le undici intraprendeva la via del ritorno.

Durante il tragitto, il suo pensiero era inevitabilmente rivolto ad Anna. L'aveva portata giù dopo circa due anni di fidanzamento, poco prima del matrimonio. La passeggiata lungo il torrente, mano nella mano, era diventata una consuetudine. Quando la vide in banca fu un colpo di fulmine. Francesco lavorava in fabbrica già da un anno, ma non riusciva a ravvisare un briciolo di umanità nelle persone che aveva intorno. Vedeva soltanto visi tirati. Un mondo distante anni luce dai lavori nei campi della sua infanzia: gli mancavano quei cori che si diffondevano fra le stoppie ad alleviare la fatica... Non conoscevano il riposo i contadini della sua terra: si lavorava dall'alba al tramonto per gran parte dell'anno. E non sentiva mai parlare di vacanze il giovane Francesco, tra quella gente che faticava per sopravvivere ma appariva meno stressata di tanti suoi colleghi agiati, che potevano permettersi dei viaggi ai Caraibi o alle Maldive.

Risultarono inutili i suoi tentativi di organizzare feste o incontri fuori dell'orario di lavoro. Un giorno ne parlò a Enrico: "È proprio strana la vita. Da ragazzi si pensa quasi sempre al divertimento e spesso ci si rammarica perché i soldi non bastano. Quando si raggiunge una certa sicurezza economica, i desideri ludici svaniscono".

"Vedi, chi è arrivato qui dentro molto prima di te, ha solo voglia di tranquillità. Il lavoro è snervante, a casa si devono affrontare altri problemi: la moglie isterica, i figli che strillano... diventa piuttosto difficile pensare a divertirsi."

Usciva ogni tanto con Federico, uno dei due coinquilini. Era uno studente di lettere catanese, molto aperto e dongiovanni. Andavano spesso in centro. Trascorrevano la serata al cinema o in qualche bar, non potendosi permettere il night-club. Poi c'era Alfio, anche lui catanese, studente di fisica molto introverso. Passava sui libri giornate intere. Scriveva poesie.

Durante il primo anno a Torino, Francesco ebbe qualche avventura, ma stentava a trovare l'amore vero, una ragazza che riuscisse a colmare il vuoto lasciato da Laura. L'incontro con Anna gli diede una ragione di vita. Fu accolto presto dai genitori, operai in pensione che erano riusciti ad acquistare, dopo decenni di sacrifici, un appartamento in zona Mirafiori. Avevano radici venete. Francesco capì subito che era una ragazza da sposare. Che era giunto il momento di non pensare più a Laura. Del resto, la sua famiglia sarebbe stata irraggiungibile. Prima del matrimonio voleva far conoscere ad Anna le proprie origini. Così la portò in Calabria, dai suoi genitori.

“Ecco lassù il mio paese” disse Francesco.

“È stupendo!” esclamò Anna. “Sembra un presepe.”

“Già. Peccato che stia morendo: tanti continuano a partire per il nord, la Germania, la Francia, il Belgio...”

L'autobus arrancava lungo la vecchia provinciale angusta e tortuosa, attraverso le contrade rurali. Di tanto in tanto, adagiato sulla roccia, il paese faceva capolino tra le fronde. In prossimità di un ponte, la corriera si bloccò. “È successo qualcosa?” domandò Anna preoccupata. “Stai tranquilla,” rispose Francesco “c'è una curva a gomito e l'autista deve fare alcune manovre.” Al di là del ponte, una 600 si era prudentemente fermata sul margine della strada. Una lunga carovana di asini scendeva a valle.

“Siamo arrivati, quelli sono i miei genitori” disse Francesco, mentre li salutava agitando le braccia.

Pasquale indossava il vestito della festa: un abito marrone completo di gilè, una camicia bianca e una paglietta nuova. Le scarpe lucidissime. Rosa indossava una veste azzurra, come i suoi occhi, che si era cucita da sé per l'occasione. Andarono incontro a Francesco e Anna mentre scendevano dall'autobus. Li abbracciarono entrambi. Anna ebbe qualche difficoltà nella comprensione del dialetto, ma entrò presto in sintonia con la futura suocera, che iniziò subito a chiamare “mamma”. La aiutava nelle faccende domestiche, si recava con lei al torrente per il bucato.

A dicembre si celebrò il matrimonio. Quando i genitori di Francesco giunsero alla stazione di Porta Nuova, Pasquale aveva gli occhi lucidi. “Sono passati più di trent'anni!” disse. Ritornava nella città dove aveva assolto gli obblighi di leva. A quei tempi, la naia rappresentava per tanti ragazzi del sud la prima opportunità per uscire dal loro mondo di usanze, tradizioni, riti che si tramandavano di padre in figlio e parevano eterni. Il servizio mi-

litare era l'occasione di scoprire altri mondi. Pasquale aveva scoperto quello della fabbrica... di una città che si muoveva al ritmo della fabbrica. Poi aveva conosciuto la guerra, il trionfo in Etiopia, la disfatta nel secondo conflitto mondiale. Era un tipo molto riservato, non amava parlare di politica. Un giorno, Francesco gli chiese a bruciapelo: "Papà, sei mai stato fascista?". Rispose con un aneddoto: "Tu sai che io non ho mai avuto troppi vizi, però da ragazzo avevo l'abitudine di passare qualche ora in cantina con gli amici, prima di andare a dormire e ricominciare un'altra giornata di fatica e sudore. Non ero ancora sposato. Ci piaceva giocare a morra. Uno dei più forti era Pietro, un giovane alto, i capelli neri carichi di brillantina. Lui non era un bracciante, aveva un negozio di tessuti in piazza. Frequentava la gente 'buona', i ricchi del paese... Per un po' di tempo non si fece vivo. Una sera lo vedemmo entrare minaccioso. Sai, quando si beve qualche bicchiere di vino e si gioca a morra, di solito si alza un po' la voce... 'Siete in contravvenzione' disse. 'Pietro ha voglia di scherzare' osservò Nicola sorridendo. 'Non sono mai stato serio come adesso. D'ora in poi cambieranno molte cose!' Per pagare quella multa dovetti sudare nei campi per due settimane...".

Legò presto con Antonio, il papà di Anna. "Siete dell'undici?" gli domandò. "Allora avete fatto anche voi la campagna d'Etiopia?" "Certo!" rispose il consuocero. La cerimonia fu sobria, con pochi invitati. Da parte di Francesco: Ciccio con la moglie, Alfio e Federico. Dei colleghi di lavoro, nessuno.

Presero un appartamento in affitto nei pressi di Santa Rita: due camere, cucina e bagno. Dopo l'entusiasmo dei primi giorni, iniziarono a palesarsi i problemi della vita coniugale. Le serate erano tutte uguali: Anna davanti alla televisione, Francesco in camera, assorto nelle sue letture. Le uniche conversazioni riguardavano sfoghi reciproci sul proprio lavoro. Anna lamentava la noia del ruolo di cassiera, la difficoltà di trattare con certa clientela, il non facile rapporto col direttore. Francesco osservava spesso di essere stato profondamente deluso da Piccinini, che lo aveva convinto quasi con l'inganno ad accettare quell'incarico noioso e alienante... Si riappropriava della sua umanità durante i ritorni, quasi sempre estivi, talvolta natalizi. Questi ultimi gli erano particolarmente cari: le crespelle, la messa di mezzanotte, l'uccisione del maiale... lo riportavano magicamente agli anni dell'infanzia.

"Francesco, ti ricordi ancora come si fa?" gli chiese Domenico sornione.

“Ciò che si impara da ragazzi non si dimentica mai. E poi, mio padre lo lega così bene, che potrebbe sopprimerlo da solo.”

Francesco intratteneva gli ospiti dinanzi al casolare, parenti e amici invitati per l'occasione. “Questo è un vino invecchiato di cinque anni,” disse mentre stappava il fiasco di rosso “spero che sia buono.” Lo versò nei bicchieri sfaccettati, quelli da un dodicesimo di litro che si usano in Calabria. Rosa li aveva posati su un tavolinetto. “È ottimo” disse Domenico... “Ecco zio Pasquale con la bestia. Complimenti! Con un animale così riempirete la casa di salsicce e soppressate.” L'anziano contadino gli aveva legato le zampe fra loro, lo trascinava aiutandosi con una frusta di salice. Tutto accadde nel giro di pochi minuti, nello spiazzo lì davanti. In un attimo gli uomini immobilizzarono il porco. Pasquale afferrò lo *scannatore*, un pugnale lungo una trentina di centimetri. Rosa si avvicinò con un panno inzuppato, lo passò delicatamente sotto il collo dell'animale. Pasquale lo trafisse con precisione chirurgica: un solo colpo al cuore. Sua moglie accorse con un recipiente, in cui cercò di raccogliere il sangue che usciva a fiotti. La bestia venne poi messa in una grossa madia e iniziò un andirivieni di uomini: andavano in cucina, a prendere dell'acqua bollente da versare sul corpo esanime del suino. Francesco e Domenico rimasero accovacciati lì presso, con dei coltelli taglienti come rasoi rimuovevano il pelo dalla cotenna. “Va bene così” disse Pasquale. “Ora issiamolo.” Lo tirarono su con la carrucola dalle zampe posteriori. “Che bella bestia!” disse Domenico. “Erano anni che non vedevo un maiale così.” Pasquale affilò tra loro un paio di coltelli, con vera maestria gli staccò la testa. Lo spaccò in due parti uguali. Portò via le interiora, recuperò il fegato e il cuore: li mise sul tavolo. “Avete ancora la mano ferma” disse Domenico, osservando con ammirazione la profonda ferita che trafiggeva il cuore. Pasquale versò il vino nei bicchieri, ne prese uno e lo rivolse ai suoi ospiti: “Alla salute!”. “Alla vostra!” risposero in coro. La giornata terminò con una cena luculliana innaffiata da gustosi brindisi.

La fabbrica diede a Francesco la busta paga. Gli fece intravedere una possibilità di carriera, che riuscì a sfruttare sino in fondo. Tuttavia gli tolse quanto aveva di più caro: la ricchezza che aleggiava tra quelle povere mura. Si rifletteva nel sorriso di suo padre – quando un forestiero si fermava per chiedere informazioni – sempre pronto ad accoglierlo con un bicchiere di buon vino. Era una persona umile. Ma di quale ricchezza d'animo! E poi, non aveva padroni a cui rendere conto del proprio ope-

rato: nel suo orticello si sentiva un re! Francesco dovette presto rassegnarsi all'idea di essere soltanto un piccolo ingranaggio di complessi meccanismi. Non aveva tanti gradi di libertà. Tuttavia era scaltro e non cadde mai nelle maglie del mobbing, come toccò a parecchi suoi colleghi.

Enrico era uno dei più esperti in collaudo. Ma il suo carattere bonario non gli aveva consentito di fare carriera. Non sapeva dire di no. Così, a cinquant'anni, si ritrovava vessato sia dal capo che dai colleghi: lo caricavano di lavori impossibili... Era il primo a entrare in reparto, l'ultimo a uscire.

“Bonetti, il dott. Greco desidera parlarle” gli disse la segretaria. Enrico rimase perplesso, erano anni che non veniva convocato in direzione. “Di che si tratta?” domandò. “Non ne ho idea” rispose la donna. L'anziano perito si tolse il camice, si precipitò in bagno a lavarsi le mani, quindi si recò da Greco. “Il progresso tecnologico ha fatto passi da gigante” disse il direttore con aria distratta, senza distogliere lo sguardo dalle sue pratiche. “La ditta ha deciso di potenziare i processi d'automazione, avviando l'acquisto di nuovi macchinari molto costosi: lei verrà assegnato ad altro incarico.” “Ma, dottore... io ho trascorso in collaudo più di trent'anni della mia vita!” Greco sollevò il capo dai suoi incartamenti, si tolse gli occhiali e lo fissò per alcuni secondi senza proferire parola. “Noi conosciamo i curriculum dei nostri collaboratori... Le affideremo un incarico adatto alle sue competenze.” Gli fu chiesto di curare la documentazione inerente le caratteristiche tecniche dei prodotti: un lavoro noioso ed estenuante per una persona che aveva trascorso in collaudo tutti quegli anni. Talvolta ritornava nel suo vecchio reparto, chiedeva delle prove in corso: nessuno gli dava retta. Greco lo convocò di nuovo nel suo ufficio. “Lei è ormai inadeguato ai ritmi dell'azienda” gli disse, fissandolo coi suoi occhi apatici. “Dottore, io so fare le misure... sono trentacinque anni che le faccio.” “Oggi bisogna essere veloci, dobbiamo arrivare per primi: è il mercato che lo richiede!” Negli ultimi tempi, trascorreva la giornata facendo la spola da un ufficio all'altro. Nessuno gli dava retta. Una mattina al lavoro non si presentò. Giunse una telefonata: “Enrico Bonetti si è tolto la vita”.

CAPITOLO 8

Arrivò il giorno dei festeggiamenti solenni. Tutto era rimasto identico alle processioni impresse nella memoria, quelle dell'infanzia: le case addobbate con vistose coperte distese dai balconi, numerosi buffet allestiti lungo le vie, l'allegria della banda. Non vi era austerità nel rito, ma un'aria gioiosa. La si leggeva negli occhi dei numerosi emigranti ritornati in paese per l'occasione. Ve ne erano parecchi sparsi per il mondo. Alcuni avevano fatto fortuna, altri meno, ma nel loro sguardo brillava la medesima luce. "Buongiorno Francesco! Come stai? È da molti anni che non ci vediamo."

"Non c'è male, don Michele. E voi? Vi trovo bene!"

"Mi mantengo in forma: un'ora di footing ogni mattina. È un'abitudine che ho preso in America."

L'età di don Michele Cozzitorto era un mistero. Si diceva che fosse vicino ai novanta. Emigrato negli Stati Uniti da ragazzino, dopo gli inizi da garzone in un bar si era cimentato con mille mestieri. In paese si diceva che fosse diventato molto ricco, avendo sposato la figlia di un magnate. E in effetti, durante i ritorni, si comportava proprio da "americano": macchina di lusso, vestiti sgargianti, bevute per tutti. I suoi compaesani iniziarono presto a chiamarlo "don Michele".

C'era anche don Antonio Mazzotti. Un saluto molto freddo: poche frasi di rito. Francesco rimase in piazza a osservare il corteo. Strinse molte mani. Si rese conto di quante persone si fosse dimenticato del tutto. Ma bastava un semplice saluto e tante immagini sbiadite ritornavano nitide. Una vecchietta dal volto smunto lo abbracciò in modo confidenziale. Egli rispose con un sorriso un po' imbarazzato. Non appena la sconosciuta si allontanò, giunse il suggerimento di Tonino Salvo: "È donna Carmela Giannuzzi".

"Donna Carmela?" disse attonito Francesco. "Sembra una vecchia di novant'anni!"

"Sai, lo sfacelo economico, la solitudine, l'alcol..."

Donna Carmela era l'ultima dei fratelli Giannuzzi. Dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, avevano ottenuto un impiego statale. Avrebbero potuto continuare a vivere da signori, ma il vizio del gioco e una serie di investimenti sbagliati avevano dilapidato l'intero patrimonio. Donna Carmela era rimasta sola nel vecchio palazzo, ormai diventato un rudere.

"Francesco, se non hai altri impegni, stasera sarei lieto di averti a cena"

disse Tonino. “Ci saranno anche gli altri amici: ti farò assaggiare un vino speciale. E poi, da casa mia, i cantanti si sentono benissimo.”

“Accetto volentieri. Preferisco la compagnia dei vecchi amici al frastuono di queste serate.”

L’abitazione dei Salvo si trovava sul corso, a un centinaio di metri dalla piazza. Una vecchia casa ristrutturata, coi muri portanti e le stanze dislocate su diversi piani. Cenarono in terrazza, il palco illuminato visibile in fondo alla via. “È strano il nostro tempo,” osservò il farmacista “fra tutte le rivoluzioni del gusto musicale, si riesce ancora ad aggregare migliaia di persone di fronte ai classici della canzone napoletana.”

“In realtà, presso il palco restano solo persone mature” ribatté Francesco.

In effetti i giovani continuavano a passeggiare lungo il corso. Frotte di sbarbatelli abbracciavano delle ragazzine; talvolta sparivano nei vicoletti. Gruppi di universitari, forti dell’esperienza al nord, criticavano aspramente il paese e la sua mentalità medioevale. “Sono buoni solo a polemizzare” disse Francesco. “Parlano tanto, ma perché non dimostrano le loro doti? Restano per anni parcheggiati all’università, fanno finta di dare qualche esame e quando tornano pretendono di avere la verità in tasca.”

“Sono figli del benessere,” replicò il dottore “probabilmente al posto loro avremmo fatto peggio. Io sapevo che i soldi ricevuti da mio padre erano sudati. Non potevo deluderlo.”

“Parlano di cambiamenti...” interloquì Tonino “anche il sindaco Chimienti si propose come un giovane entusiasta e determinato.”

Roberto Chimienti era in carica da circa vent’anni. Alla prima elezione era uno studente di medicina fuoricorso. Pare che avesse dato pochissimi esami: preferiva trascorrere il tempo a organizzare feste.

“Cari concittadini buonasera” disse il sindaco, sfoggiando un sorriso e una disinvoltura da uomo di spettacolo consumato. “Benvenuti all’ottava festa dell’emigrante. Anche quest’anno siamo riusciti a organizzare un evento degno di tutti voi. Siete in tanti ad aver lasciato la nostra terra, per andare a vivere molto lontano da qui: in Canada, negli Stati Uniti, in Brasile, Argentina, Australia... Vi siete fatti onore nel lavoro. E non avete dimenticato il vostro paesino. Era giusto dedicarvi anche quest’anno uno spettacolo degno di tutti voi. Non è stato facile, ma alla fine ci siamo riusciti.”

“Che fanfarone!” disse Tonino. “È da una vita che continua a raccontarci le solite barzellette. Ti ricordi, Francesco, quando saliva sul palco negli anni Settanta per intrattenere il pubblico?”

“Come potrei dimenticarlo... Poi, a parte il grigio dei capelli, non è cambiato molto: la stessa sicumera, la stessa faccia tosta di allora.”

“Si capiva subito che avrebbe fatto carriera, bastava guardarlo negli occhi.”

“Il semblante di certi uomini” interloquì Cozzarelli “è talora sufficiente per indovinare quale sarà il loro destino, se avranno successo e fortuna oppure dovranno rassegnarsi a una vita di mediocrità e frustrazioni.”

Entrato in politica, Roberto Chimienti pensò di dedicare alla gestione della cosa pubblica ogni energia. Secondo i maligni, aveva trovato il modo per non lavorare. Era sostenuto da un manipolo di fedelissimi, persone cui aveva dato il “posto”, disponibili a ogni forma di servilismo.

“Il paese è stanco di essere preso in giro,” disse Tonino sorseggiando un amaro “ma ha paura del cambiamento. E poi ci sono le frazioni, la vera roccaforte di Chimienti. La tua candidatura potrebbe rappresentare un’alternativa convincente e, soprattutto, strappargli consensi nelle campagne.”

“Avete preparato un programma?”

“Beh... un programma vero e proprio non c’è,” farfugliò Tonino “ma con un pezzo da novanta come te...”

“Sono spiacente. Grazie per l’ottima cena, ma ora devo andare.”

Per strada c’era ancora confusione. Imboccò il primo vicolo e sparì.

CAPITOLO 9

I giorni di festa passarono in fretta. Dopo ferragosto il paese iniziò a spegnersi, assumendo quell'aspetto desolato che lo abbandonava solo per qualche giorno all'anno. Sopraggiunse l'autunno e i pochi abitanti rimasti parevano aver convenuto di rinchiudersi in casa, quasi a voler intimidire i forestieri, presentando loro l'immagine di un paese spettrale. Le poche persone che si incontravano per strada, le stesse che in quei giorni apparivano affabili e cordiali, sembravano ora dei misantropi. Forse questo clima era più congeniale allo stato d'animo di Francesco, che aveva ormai accantonato l'idea iniziale di ritornare per rifarsi una vita. La sua rinuncia non dipendeva dalla consapevolezza di essere troppo avanti negli anni – peraltro ben portati – o non avere la possibilità di giocare un ruolo di primo piano, ma da una sensazione di forte smarrimento che aveva provato sin dal giorno del suo arrivo, di cui solo ora prendeva coscienza.

I ritorni precedenti li aveva vissuti con un senso di precarietà: dietro il sorriso di facciata c'era l'ansia di dover ricominciare, l'azienda, i soliti problemi... Dopo il ritorno definitivo si rese conto di una verità molto amara: aveva mentito a se stesso per tutta la vita, si era convinto che il lavoro, la carriera, la lontananza sarebbero stati il mezzo con cui riappropriarsi, un giorno, della sua vera esistenza: mai come ora, invece, aveva provato un senso di così profonda estraneità. A questo punto comprese di avere un solo desiderio: tornare a Torino e tentare di riconciliarsi con Anna. Erano stati tanti i viaggi che aveva intrapreso alla volta del capoluogo piemontese, ma questo assumeva un significato particolare: il tentativo estremo di recuperare un rapporto, di ridare un senso alla vita.

Si ritrovarono dinanzi alla tomba di Luca. Dopo un forte abbraccio, poche frasi appena sussurrate: "Come stai, cara? Ti trovo smagrita".

"È per via della palestra: sto seguendo un corso di aerobica."

Anna era quasi irriconoscibile: i capelli screziati d'argento, il viso oltraggiato dalle rughe, gli occhi velati dal dolore. Rimasero a lungo in silenzio, di fronte al sorriso rubato del loro figliolo.

La vita in fabbrica scorreva monotona, ogni giorno gli stessi problemi, le medesime pressioni. Il gotha dirigenziale non si confondeva con la plebe, centinaia di operai e periti che si alzavano presto ogni mattina, si affannavano per raggiungere il treno e recarsi a produrre. Tornavano a casa

spenti, il cuore rassegnato a essere quotidianamente ripresi da superiori voraci di promozioni. Bisognava produrre, raggiungere gli obiettivi! Discorsi di non facile comprensione per tanti operai che riuscivano a stento a mantenere moglie e figli e non intravedevano alcuna possibilità di carriera. Discorsi ostici anche per tanti esperti periti che vedevano sfumare ogni giorno le promesse fatte all'assunzione. La pausa caffè era regolata da norme non scritte: attorno alle nove quella dei dirigenti; verso le undici toccava alla "manovalanza".

"Avvieremo un nuovo corso di formazione tecnica" disse Greco, mentre con un gesto aristocratico accostava la tazzina fumante alle labbra. "Le nuove macchine sono modernissime, ma occorrono tecnici validi e ben addestrati per sfruttarne al meglio le potenzialità."

"L'età media dei periti del mio reparto è di quarantasette anni" osservò Piccinini.

"Non si preoccupi ingegnere," lo rassicurò il direttore del personale "inizieremo presto una nuova campagna di reclutamento; gli anziani saranno opportunamente ricollocati..."

"Oggi sono a pezzi" disse Luigi, un perito di Nichelino sui trentacinque anni. "Ha pianto tutta la notte, non ho potuto chiudere occhio."

"Allevare un figlio non è una passeggiata" osservò Francesco.

"Magari fosse solo quello... Ieri all'uscita dal lavoro mi sono dimenticato di comprare il latte. Non ti dico la sfuriata di mia moglie! Se avessi saputo non mi sarei mai sposato."

"La solitudine è una brutta bestia" disse Enrico. "Ritrovarsi a cinquant'anni da soli è terribile. Soprattutto di sera, quando torni a casa distrutto dalla fatica, e non hai una donna che ti prepara un piatto caldo, dei marmocchi che ti saltano addosso felici di rivederti..."

Gli stessi argomenti venivano ripresi durante la pausa mensa. Nessuno, però, osava parlar male dei superiori. Quanti, in cuor loro, maledicevano il proprio capo! Ma apparivano rassegnati.

Francesco non era fra questi. Non si lasciava trascinare dagli eventi. Sapeva che un giorno avrebbe potuto far valere le sue doti. Tuttavia non aveva fretta: il tempo gli avrebbe dato ragione. La nascita di Luca gli diede quell'appagamento che non era riuscito a trovare nel lavoro. Si era ormai allontanato dagli amici. Federico non lo chiamava più da quando aveva ri-

fiutato, con una scusa banale, di partecipare alla sua festa di laurea. Così, quell'evento gli diede una nuova ragione di vita. Almeno per i primi anni. Se lo godeva nel fine settimana: le passeggiate al Valentino, le giostre... era tornato fanciullo anche lui. Lunedì ricominciava con la solita routine. Non poté mai dimenticare gli occhi lucidi di suo padre, quando lo portò in Calabria per la prima volta. Pasquale non era mai stato molto loquace. Ma le sue poche parole esprimevano una ricchezza umana straordinaria. "Auguri, figlio mio!" disse mentre prendeva in braccio il nipotino. "Ora fa' in modo che la sua vita sia migliore della tua." Francesco strinse la cinghia e lo iscrisse, sin dalle elementari, presso le migliori scuole private di Torino. Gli fece impartire lezioni di pianoforte e lo portò in piscina. Quando fu adolescente gli consentì di trascorrere delle vacanze-studio in Inghilterra. Frattanto, egli si immergeva sempre più nel lavoro: la voglia di far carriera era diventata un'ossessione.

CAPITOLO 10

Dopo le elementari, tre anni in collegio. Dai preti. Tre anni di educazione rigidissima, lontano dalle persone care. Tornava a casa nel fine settimana il piccolo Luca. Si sentiva quasi un estraneo. Ogni mattina sveglia all'alba, la messa, le ore in aula. Il pranzo in assoluto silenzio, brani del vangelo letti a turno dai ragazzi. Una breve pausa in una sobria sala-giochi. Le ore di studio. Alle diciotto la cena, poi ancora qualche ora sui libri. Dopodiché tutti a letto nelle ampie camerate. Tutti tranne uno: il povero sfortunato che aveva ricevuto per ultimo il "dado".

Stavano giocando a biliardino. Luca era tra i più forti. Quel giorno però non diede il massimo. "Porca puttana!" esclamò alla fine della partita. "Hai giocato proprio male" gli disse Marco, il suo compagno di squadra. "Vi siete divertiti abbastanza," urlò don Carlo con la sua voce stridula "adesso filate tutti in sala studio!" Era un prete sui quarant'anni dai modi effeminati, il naso adunco e un'evidente scoliosi. I clamori si spensero, i ragazzi si affrettarono verso i banchi. Durante il breve tragitto fra i due ambienti, Marco si avvicinò a Luca e con un movimento rapido ma furtivo gli porse il dado. Egli sgranò per un attimo gli occhi, strinse forte il pugno, subito dopo la rabbia cedette il posto a un gesto di rassegnazione. Lo nascose in tasca ed entrò in aula con gli altri. Per tutto il pomeriggio tentò di chinare il capo sui libri ma la sua concentrazione era altrove. Sperava che qualcuno infrangesse le regole: bastava l'uso di un termine scurrile. Ma non accadde nulla di tutto questo. Come ogni sera, prima che si spegnessero le luci, don Carlo chiese: "Chi ha il dado?". "Io" disse Luca con un filo di voce, l'espressione contrita. "Cos'hai fatto?" domandò severo il sacerdote. "Ho detto 'porca puttana'." "Non hai ancora imparato le regole?" disse il prete guardandolo con odio. Luca si sentiva un avanzo di galera, eppure era soltanto un ragazzino di undici anni... Lo condusse in un corridoio che pareva senza fine. Dopo averlo attraversato per tutta la sua lunghezza, il prete estrasse un mazzo di chiavi e aprì la porta di uno stanzino buio e asfittico: c'era una branda con una coperta piena di rattoppi; sulla parete si intravedeva un enorme crocifisso di legno.

Luca aspettava con trepidazione la vacanza estiva, ma ancor più il periodo che trascorreva ogni anno dai nonni calabresi. Si divertiva a correre scalzo nei prati, a inseguire farfalle. Nonno Pasquale gli voleva un bene

smisurato. Lo portava nei boschi, affascinandolo coi suoi aneddoti. Nonna Rosa lo viziava coi suoi dolcetti. Si divertiva nei giorni di festa: le bancarelle, i giochi, i cantanti... Tutto ciò lo ammaliava, gli sarebbe piaciuto vivere per sempre in quel mondo incantato. E invece lo attendeva il grigiore cittadino, il collegio...

Dopo le medie, Francesco lo iscrisse al liceo classico. I suoi compagni di scuola erano figli della Torino bene: magistrati, principi del foro, industrialotti vari... Parlavano spesso dei loro viaggi all'estero: Parigi, Londra, le Canarie... Luca, in cuor suo, era orgoglioso dei viaggi calabresi. Al contrario di suo padre, appariva piuttosto introverso e taciturno. Legò presto con Daniele, figlio di un ricco imprenditore. Abitava in una lussuosa villa nei pressi di Moncalieri.

La domestica portò due cioccolate calde su un vassoio d'argento. "Posale pure sul tavolo" le disse Daniele. Era una donna piuttosto attempata, da circa quarant'anni al servizio della famiglia. Eseguì l'ordine, poi si defilò con discrezione. Luca era abbagliato da tutto quello sfarzo: suppellettili di gran pregio, quadri, orpelli di ogni genere... "Bisogna combattere il sistema!" disse Daniele. "Bisogna contrastare l'imperialismo delle multinazionali." "In che modo?" gli chiese l'amico. "Rendendo la vita meno facile ai nostri governanti servi degli americani." Luca faticava a comprendere il senso di quelle invettive, però avvertiva il carisma di Daniele. Rimase affascinato da quelle teorie rivoluzionarie un po' confuse, che accendevano in lui un forte desiderio di ribellione.

Nel frattempo, Francesco aveva coronato il sogno inseguito da tanti anni. Dopo un breve periodo trascorso come responsabile del collaudo finale, fu nominato dirigente del settore vendite: in quella ditta, la massima ambizione per un semplice diplomato. Nel giro di qualche mese, lasciò il modesto appartamento di Santa Rita e si trasferì in un sontuoso attico acquistato in zona Crocetta. Luca, finalmente, non avvertiva più complessi di inferiorità verso i suoi ricchi compagni di classe. Aveva una camera tutta per sé, uno stereo, un televisore. Vi trascorreva spesso il pomeriggio in compagnia di Daniele. Tra una versione di latino e una di greco, affrontavano appassionati discorsi di politica: ingenuamente, parlavano di libertà... Francesco, rincasava sempre più tardi.

Luca cresceva sano e robusto. A quindici anni superava il padre di oltre una spanna. Le ragazzine iniziavano a rivolgergli attenzioni particolari.

Tuttavia appariva stanco e annoiato. Di quella noia che si riscontra spesso tra i figli di papà, quel malessere che vanifica ogni bene materiale, ogni fatica compiuta per dare ai giovani una vita migliore. Ma quello di Luca era un caso singolare: un ragazzo che aveva vissuto sensibilmente il difficile ingresso della propria famiglia nel mondo borghese, riuscendo a percepire ogni sfumatura di quella sofferta rivincita: rimanendo imbrigliato nelle maglie delle sue umili radici. Un ragazzo che stentava a trovare la propria identità. Non era se stesso tra gli abiti griffati dei suoi compagni di scuola. Non era se stesso tra i colori variopinti di quella Calabria di cui avvertiva il fascino, ma che non sentiva propria. La sua noia era ben diversa da quella che dipingeva i visi dei figli di papà. Quando gli fu offerto il primo spinello, a una festa, accettò senza esitazione. Sapeva che quegli attimi di evasione lo avrebbero potuto condurre verso un cammino senza ritorno. La colonna sonora di quel percorso fu la musica dei Doors. Lo scenario, quello di una generazione divenuta schiava del suo medesimo desiderio di libertà.

Un giorno Francesco, di ritorno dall'azienda, decise di fare due passi al Valentino. Aveva trascorso una giornata particolarmente stressante, così pensò che una passeggiata al parco lo avrebbe disintossicato, prima di rientrare a casa. Fu allora che sorprese Luca appartato insieme a Daniele, ambedue con uno spinello acceso. Francesco – che non aveva mai osato alzare un dito verso il suo figliolo – lo prese a ceffoni. Luca, impassibile, sussurrò appena: “Papà, dove sei stato in tutti questi anni?”.

Fu a casa di Paola, figlia di un potente banchiere, che Luca incontrò la sua mortale nemica. Una immensa villa in collina, i genitori fuori per l'occasione. Si svolgevano così le feste dei rampolli: i “vecchi” non partecipavano, sarebbero stati d'intralcio. Luca non era molto avvezzo a questi momenti. Il più delle volte rincasava nauseato dall'inutilità di quelle serate, che gli lasciavano soltanto il ricordo di un forte mal di testa. Si sentiva un estraneo in mezzo a quei suoi coetanei nati ricchi, quei ragazzi che lo trattavano come uno di loro, ma con cui egli – nonostante l'apparenza – non riusciva proprio a legare. Certo, nei momenti di festa, quando si beve e si ride insieme, si prova quasi un senso di fratellanza. Magari ci si incontra dopo un mese... e si accenna appena un saluto. Era tale lo stato d'animo di Luca. Per lui, i ragazzi con cui trascorreva quei momenti di effimera spensieratezza, erano dei perfetti sconosciuti.

Con Daniele aveva legato subito, forse perché accomunati – per ragioni

diverse – dal medesimo senso di estraneità. Quella sera gli aveva detto: “Oggi non ho proprio voglia di uscire”.

“Ma dai, giusto ora che ci attende lo sballo!”

“Ho letto degli articoli sulla polvere bianca, me li ha lasciati mio padre dopo quella sera al Valentino.”

“Non credere a simili sciocchezze: se non è tagliata male, si va sul sicuro.”

Luca cedette subito. Non perché fosse persuaso delle rassicurazioni fornite dall'amico. Sapeva benissimo a quali sciagure sarebbe andato incontro. Ma avvertiva anche la gravità del suo malessere.

Quella sera, la droga circolava gratis. Successivamente, giunse persino al furto per procurarsela. Le sue vittime preferite erano i tabaccai di periferia. Colpiva nelle ore serali, quando la clientela sfumava e il bottino era più ghiotto. Daniele lo attendeva fuori – la moto accesa – pronto a sfrecciare tra le vie di una città indifferente, che pareva farsi beffe di quelle vite bruciate.

CAPITOLO 11

Dopo quei momenti trascorsi in assoluto silenzio sulla tomba di Luca, Francesco prese Anna per mano e la condusse verso l'uscita. "Cara, stasera potremmo cenare insieme... magari in quel locale dei nostri ricordi."

Ella annuì, accennando appena un sorriso. La cena si svolse a lume di candela, presso il medesimo ristorante della loro prima uscita, nelle vicinanze della Mole Antonelliana. Pareva che il tempo si fosse fermato, tutto sembrava come allora: gli stessi tavoli, il medesimo bancone di legno consunto, le pareti addobbate di quegli stessi fotogrammi dal sapore dolce amaro: l'intensa Anna Magnani nel capolavoro di Rossellini, il principe De Curtis che svela ai soliti ignoti il "segreto" delle casseforti, l'istrionico Gasman nella mitica scena del sorpasso. C'era una foto nuova, dietro al bancone: il vecchio gestore, i baffetti grigi e l'aria dimessa, in posa con alcuni clienti. Al suo posto si trovava ora un dinamico giovane poco più che ventenne, il fisico pompato dalla palestra, forse in modo non del tutto naturale.

"Dopo tanti anni fa un certo effetto" osservò Francesco.

"Vorrei che il tempo cancellasse tutti i ricordi tristi, lasciandoci solo le emozioni intense, come quelle che sento riaffiorare ora."

"Lo vorrei anch'io, ma pensare di poter rivivere certi momenti ignorando il tempo trascorso è soltanto un'utopia. Nel bene o nel male, durante il corso degli anni si cambia profondamente: non avrebbe senso pensare di poter tornare indietro, dopo essere stati segnati in modo così forte... Accantoniamo per un attimo i ricordi. Parlami un po' di te, del tuo presente."

"Mi dedico al volontariato. Presso una comunità di recupero: è l'unico modo che ho trovato per alleviare il dolore."

"Hai fatto una scelta nobilissima: credo che sia il miglior modo per onorare la memoria di Luca."

"E tu invece? Immagino che in paese sia rispettato e riverito da tutti. Sarai tornato da vincitore: era ciò che avevi sempre desiderato..."

Francesco non rispose. Quelle frasi lo avevano raggelato. Adesso il quadro era completo. Aveva finalmente trovato il tassello mancante. E compreso l'impossibilità di ricominciare. A un certo momento giunse la telefonata di Domenico: "Non è successo nulla di grave, ma è bene che ritorni al più presto".

L'indomani mattina partì col primo volo. Aveva l'aria rassegnata, nemmeno si chiedeva cosa fosse successo. Pensava ancora a quel tassello

mancante. All'aeroporto trovò Domenico, che lo abbracciò: "Non preoccuparti, come ti dicevo non è successo nulla di grave: hanno bruciato qualche pianta, ma sono intervenuto tempestivamente. Mi hanno aiutato i miei operai: la villa è salva".

"Chi è stato?"

"Non lo so: ultimamente, in paese, il clima è piuttosto rovente..."

Ne aveva passate tante Francesco, trovando sempre la forza di andare avanti. Ma quel danno peraltro contenuto celava una ferita molto più profonda, rendeva ancor più chiaro il quadro che Anna gli aveva dipinto la sera prima. Evidenziava, in tutta la sua drammaticità, l'errore madornale di una intera esistenza. Ora, però, si chiedeva chi fosse stato. Non perché acceso da pulsioni di vendetta – inconciliabili con lo stato di chi è oramai giunto a osservare il mondo con totale disincanto – ma per mera curiosità. Domenico gli aveva già fornito qualche indizio. Gli altri tacevano. Persino i Salvo, dopo qualche frase di rito, lo trattarono con freddezza.

Qualche giorno dopo incontrò il professore, lungo la solita mulattiera, il quale scese da cavallo e gli strinse la mano: "Francesco, cosa sei venuto a fare in questo manicomio? Io ho capito da una vita che gente è questa. Ti ricordi quando ti salvai da quella stupida aggressione in piazza? Tu hai fatto molta strada da allora. Gli altri sono rimasti dei teppisti da quattro soldi. Anzi, ora più stupidi di prima: ieri agivano per spavalderia; oggi sono i servi di un politicante senza scrupoli. Fuggi da questo manicomio! Tornatene al nord!".

L'inatteso incontro gli schiarì le idee. Aveva già saputo della candidatura a sindaco di Tonino Salvo. Non pensava che le loro frequentazioni avrebbero potuto indurre Chimienti ad assoldare i fratelli Pezzuto, per commettere un atto criminoso nei suoi confronti. Non pensava che sarebbe arrivato a tanto! Questa incresciosa vicenda lo aiutò a prendere piena coscienza rispetto agli errori commessi nel modo di rapportarsi al luogo natio. Rivalutò la figura del professore, comprese che non era affatto pazzo. Probabilmente, era solo una persona capace di scrutare la realtà molto meglio di lui e maturare – molto prima di lui – uno stato di totale e fiero disincanto.

Dopo tale incontro, Francesco aveva un solo desiderio: recarsi presso l'abitazione di Roberto Chimienti. Non aveva alcuna intenzione di minacciarlo né tanto meno di essere scortese nei suoi confronti. Voleva soltanto

fissarlo negli occhi, con la dignità di chi non ha mai chinato la testa di fronte a nessuno, ma soprattutto per onorare la memoria di suo padre, che tra quelle piante era vissuto da vero galantuomo.

Giunse presso la villa di Chimienti, la sua Mercedes era parcheggiata dinanzi al cancello. Il sindaco lo accolse con uno di quei sorrisi fasulli che era uso a dispensare con estrema naturalezza, chiunque fosse il suo interlocutore: “Benvenuto, Francesco! Accomodati: sono onorato di averti ospite!”.

Entrò senza proferire parola.

“Cosa posso offrirti?”

“Niente, grazie.”

Tacquero entrambi. Chimienti assunse per un attimo un’espressione meno rilassata, ma si riprese subito.

“Beh, mi sarebbe piaciuto bere qualcosa insieme, ma se non gradisci...”

“Sai, Roberto, cosa mi ha spinto a farti visita? La curiosità.”

Il politico rimase di nuovo un po’ interdetto, ma aveva già capito. Decise di stare al gioco, facendo ricorso a quella abilità dialettica che gli aveva consentito di restare per tanti anni al potere.

“Immagino che sia curioso di sapere come sta andando la campagna elettorale.”

“In un certo senso...”

“Credimi, fare il sindaco oggi non è affatto semplice. Anche quando si ha il sostegno di gran parte della popolazione. Ci sarà sempre un gruppo di insoddisfatti. Il problema è che gli insoddisfatti diventano spesso aggressivi verso chi la pensa diversamente, innescando una spirale di violenza che è impossibile controllare. È tale il clima della nostra comunità.”

“Hai perfettamente ragione. La colpa è dei cittadini!”

“Beh, non volevo dire questo. È soltanto una minoranza di facinorosi.”

“Facinorosi che una persona della tua abilità può riuscire facilmente a pilotare.”

“Credimi, Francesco, io non ho nulla a che fare con taluni personaggi, che agiscono esclusivamente sotto l’impulso della loro insensata iniziativa. In ogni caso, sappi che non c’era nulla di personale nei tuoi confronti: volevano solo colpire un simbolo.”

“Ti auguro di vincere, Chimienti. Sei il sindaco che si meritano.”

Se ne andò senza salutare.

CAPITOLO 12

La storia di Francesco Benincasa aveva fornito un sacco di spunti ai pettegolezzi del bar e ai dibattiti raffinati della farmacia. Del resto, non si riusciva a trovare altro svago. Il chiacchiericcio era l'unico modo per colmare il vuoto di torridi pomeriggi o gelide serate, accompagnava la vita dei paesani, i loro ritmi lenti, quella dimensione umana un po' malinconica, a tratti rassegnata, da cui Francesco era fuggito – spinto dal suo orgoglio – senza mai riuscire ad affrancarsene del tutto. Si parlava di lui sin dai tempi degli studi cittadini, non era sfuggito all'attenzione della gente il suo piglio spavaldo e determinato: molti si dicevano certi che sarebbe riuscito a realizzare grandi cose. In genere, la considerazione per gli emigranti comportava rispetto e stima. Spesso si esagerava in confronto al successo che erano riusciti effettivamente a ottenere. Così, fin dai primi anni in fabbrica, si diceva in giro che avesse un ruolo dirigenziale. Quando lo ottenne veramente, si sparse la voce che fosse divenuto amministratore delegato.

Con lo stesso interesse ne avevano seguito le vicissitudini, partecipando sentitamente alla sciagura del figlio nell'immediatezza del tragico evento, animando appassionate discussioni nei giorni successivi.

“È colpa della madre!”

“Non è vero! La responsabilità è del padre: ha pensato solo alla propria carriera...”

“Non sono d'accordo: sua moglie è una donna troppo emancipata...”

Naturalmente, non furono da meno neanche dopo quest'ultima disavventura. Al bar, si aspettavano una reazione molto forte nei confronti dei Pezzuto e di Chimienti: avevano colpito un personaggio che avrebbe potuto schiacciarli in qualunque momento. Di tutt'altro tenore risultava il dibattito del salotto Cozzarelli, che da “letterario” era divenuto oramai prettamente “politico”, il luogo dove Tonino Salvo e la sua squadra approntavano la strategia elettorale. Il farmacista sollevò un caso di coscienza: “Siamo tutti responsabili – in egual misura – dello spiacevole incidente capitato all'amico Francesco. Un personaggio del suo calibro può essere ancora decisivo. Allontanarlo è stato un errore: propongo di manifestargli la nostra solidarietà, prospettandogli un incarico di assessore”.

Tonino Salvo, che era il meno colto del gruppo ma anche il più scaltro, dissentì risolutamente: “Lo abbiamo sopravvalutato. Se avesse davvero

il prestigio che credevamo, non gli sarebbe successo nulla: Chimienti sa chi può colpire...”.

Francesco era un uomo solo. Ma il senso di solitudine non lo opprimeva ora più di prima. Lo aveva accompagnato nel corso di tutta l'esistenza. Si era abituato a conviverci. Così, essere escluso da quegli “amici” ipocriti e opportunisti non gli pesava affatto. Anzi: gli offriva un certo sollievo. Non sentiva rimpianti nemmeno per quella frenesia produttiva che lo aveva attratto con mille lusinghe. Non poteva perdonarsi l'errore fatale: l'exasperato attaccamento al lavoro, cui era stato indotto da un morboso desiderio di rivalsa nei confronti della propria gente. Errore che aveva pagato caro.

Decise di rinchiudersi nella sua reggia. Non usciva più nemmeno per fare la spesa: pensava a tutto Domenico, l'unica persona che ancora riceveva. In ogni caso il suo isolamento era fiero, mai di rinuncia. Paradossalmente, provava un senso di serenità, dovuto forse alla consapevolezza di non dover rendere conto a nessuno delle proprie scelte. Non riusciva più a sentire rancori, nemmeno nei confronti di coloro che avevano oltraggiato la sua proprietà: li guardava con commiserazione, a dispetto di quanti attendevano un gesto eclatante. Trascorrevano la giornata tra i libri e i dischi preferiti. Si rilassava fumando qualche sigaro. Domenico spesso lo incoraggiava a uscire: “Francesco, non puoi lasciarti andare così. Non sei ancora vecchio e in paese ti stimano: si aspettano molto da te!”.

“Al paese ho dato la mia vita: ora nessuno può chiedermi niente.”

Certo, oramai viveva nel ricordo di Luca, cui era riservato l'ultimo pensiero della giornata. Sfogliava spesso i suoi album e rivedeva i filmini dei momenti lieti: la prima comunione, la cresima, le vacanze dai nonni. Il rimorso lo consumava sin da quando lo aveva sorpreso al Valentino, cogliendo tutta la gravità del suo dramma non tanto in quella trasgressione, comune a molti altri ragazzi, quanto nelle sue agghiaccianti parole: soltanto allora capì di essere stato un padre del tutto assente. Comprese la necessità di rimediare a questa gravissima colpa, di intervenire prima che il dramma esplodesse. Ma era terribilmente impreparato: si accorse di non sapere nulla sui problemi adolescenziali e ancor meno su quelli di suo figlio. Pensò a Federico: lo aveva ormai perso di vista, ma non doveva essere difficile rintracciarlo. Lo trovò in un liceo di provincia, dopo aver telefonato a decine di scuole. Si incontrarono al bar, in centro, come ai vecchi tempi. Lo aspettò per alcuni minuti dinanzi al locale. Poi lo rico-

nobbe senza difficoltà, mentre cercava di aprirsi un varco tra i passanti che gremivano il corso: i capelli ancora folti e neri, solo un po' più corti, la solita aria da adolescente incallito. Gli disse abbracciandolo: "Federico, ti chiedo perdono per tutti questi anni di lontananza: il lavoro, a volte, è peggio della droga: ti fa dimenticare gli amici, trascurare la famiglia...".

"Non devi scusarti, Francesco. Quando un amico vero chiede di tendergli una mano, bisogna andargli incontro senza pretendere spiegazioni. Anche dopo tanto tempo di assenza."

"È molto bello ciò che dici. In effetti, il valore dell'amicizia si apprezza proprio in questi casi: ognuno se ne va per la propria strada, ci si incontra dopo tanti anni, magari al solito posto, e basta un abbraccio perché tutto accada con estrema naturalezza, come se il tempo non fosse mai passato."

"È proprio così. Ma ora dimmi: qual è il tuo problema?"

"Luca. L'ho sorpreso con uno spinello. Ma non è il fatto in sé che mi preoccupa: ho ragione di ritenere che non si tratti di una semplice ragazzata. Volevo un consiglio da te: in qualità di educatore, ma soprattutto di amico."

Discussero a lungo. Federico, che non si era ancora sposato, gli raccontò come l'insegnamento fosse divenuto per lui una missione. Da professore di lettere, aveva la possibilità di trascorrere coi ragazzi molto più tempo degli altri docenti. Cercava di comprenderne le debolezze, le aspirazioni, le paure. Si dedicava soprattutto ai più ribelli, a quelli che avevano un rapporto conflittuale con la scuola, coi genitori. Forse col mondo. "Dopo tanti anni di esperienza, posso dire di avere imparato molto da questi ragazzi. Spesso, se ricevono gli stimoli giusti, riescono a dare prova di talento e creatività davvero sorprendenti."

"Gli stimoli giusti? Non basta consentire loro di studiare presso scuole prestigiose? Se avessimo avuto noi tali possibilità..."

"È qui l'errore, Francesco. Questi ragazzi non sopportano le regole, gli schemi precostituiti. Per loro il mondo è una continua scoperta. E credimi, spesso riescono a guardare molto più in là di noi adulti conformisti, che pensiamo di avere la verità in tasca."

"Ma allora, un povero genitore cosa deve fare?"

"Ascoltarne la voce. Noi grandi parliamo tanto, dispensiamo lezioni di vita, precetti di ogni genere, ma restiamo sordi a ogni richiamo. Eppure avremmo tanto da imparare..."

CAPITOLO 13

Torino è una città strana. Fredda e grigia d'inverno, soffocante d'estate con la sua afa. Intrigante coi suoi monumenti, le piazze, i portici, la collina... Francesco ne avvertì subito l'odore di smog, ma imparò presto a ignorarlo. Imparò ad amare quella città misteriosa che gli aveva donato il lavoro, la casa, gli affetti. E gli aveva consentito di ritrovare un amico vero. Dopo quell'incontro, a distanza di tanti anni, non si erano più separati. Avevano seguito insieme le partite dei Mondiali. Il giorno della finale Italia-Germania, Torino pareva essersi fermata. Erano in tanti dinanzi al televisore. Anche Francesco, Anna e Federico. Rimasero colpiti dalla partecipazione emotiva di quel Presidente amato dagli italiani. Aveva sofferto, si era indignato insieme a loro, insieme a loro esultava per quei tre goal che avevano assicurato all'Italia il suo primo trionfo dell'era democratica. "È la mia gioia più grande da quando sono Presidente della Repubblica" disse il vecchio capo di Stato. E molti altri gioivano in quei momenti, dimenticando problemi e frustrazioni.

Si festeggiava anche a casa di Francesco. Tutta Torino era in festa, le strade furono inondate dall'euforia collettiva. Sono momenti rari nella vita di una persona, spesso irripetibili. Egli stava assaporando quel suo momento, in compagnia della donna amata e dell'amico più caro, nella bella casa torinese. Dall'ampia terrazza contemplavano quella fiumana di vetture strombazzanti. "Sai Federico," disse Francesco "voglio recuperare il mio rapporto con Luca."

"Bene. Mi sembra il momento giusto."

"È da tempo che ci penso. Ho in mente di proporgli un viaggio insieme. In giro per l'Italia, alla scoperta dei tanti angoli meravigliosi della nostra penisola. Potremmo iniziare dalla Calabria e poi risalire lo stivale, indulgiando magari nei piccoli centri, in quei luoghi poco frequentati dai turisti ma che meritano comunque di essere conosciuti."

"Mi pare un'ottima idea. In questo modo avresti finalmente la possibilità di ascoltarlo..."

"Già, magari mentre gustiamo qualche piatto tipico inaffiato da buon vino."

Giunse una telefonata. Improvvisa, inattesa. Il commissario non usò mezzi termini: "Suo figlio è stato rinvenuto privo di vita nei pressi di Porta Nuova. Sarà l'autopsia a stabilire la causa del decesso". Francesco fu davvero forte. Gli era capitata la sventura più orribile che possa riservare il

destino. Proprio nel momento in cui la speranza sembrava riaccendersi. Rimase vicino ad Anna finché non arrivarono i suoi. Dopodiché, Federico lo accompagnò all'obitorio per il riconoscimento.

Un senso di fratellanza pervadeva la città. Traspariva dai sorrisi inconsueti degli automobilisti, dai saluti gioiosamente scambiati tra persone che non si erano mai incontrate prima. In mezzo a tanta euforia, avanzava l'auto di Federico. Francesco, accanto a lui, in silenzio. Solo col suo dolore. Osservava quei visi esultanti. E si sentiva terribilmente solo. Si figurava Luca, lo vedeva festeggiare con gli altri ragazzi.

E intanto l'auto avanzava. Il contrasto diveniva sempre più stridente. Giunti all'obitorio, quando vide il corpo esanime del figlio, ebbe appena la forza di sussurrare: "Troppo tardi...". E sprofondò in una totale disperazione.

I nonni calabresi partirono all'alba. Il dolore era immenso, ma avevano trovato la forza di preparare la valigia, indossare gli abiti migliori e partire. Con gran dignità. Era tutto pronto per accogliere il nipotino, come ogni anno. E invece si recavano ad accompagnarlo nell'ultimo viaggio. Ne aveva viste tante Pasquale. Era temprato, come chi ha conosciuto le atrocità della guerra. Aveva visto morire il suo migliore amico, in tenda, di fianco a sé. La vita acquista un altro valore quando si subiscono tali efferatezze. Ogni giorno trascorso è una conquista. Eppure non pensava che il destino lo avrebbe colpito in modo così duro. Voleva bene a Luca. Era contento di vederlo sorridere tra i campi, ascoltare interessato i suoi racconti. Quasi non credeva all'immagine che ne dipingeva Francesco, di ragazzo malinconico e taciturno.

Il treno sfrecciava. Rosa recitava il rosario. Pasquale, lo sguardo perso nel vuoto, si chiedeva perché non fosse toccato a lui. L'incontro con Francesco fu straziante. "Non devi avere alcun rimorso" disse l'anziano padre con la voce rotta dal pianto. "È solo colpa mia: non ho saputo consigliarti nel modo giusto. Il mondo è cambiato troppo in fretta: la saggezza dei vecchi non esiste più..."

I funerali si svolsero tra le vie di una città ancora frastornata dai festeggiamenti. La chiesa era gremita: compagni di scuola, insegnanti, colleghi dei genitori e tanti sconosciuti. La commozione è unanime quando si spezza una giovane vita. Nascosto tra la folla, c'era anche Daniele. Avrebbe voluto gettarsi sulla bara e scoppiare in un pianto liberatorio. Ma aveva compreso che un tale gesto sarebbe stato inopportuno.

In paese la notizia aveva suscitato molto clamore, alimentando il chiacchiericcio – nei giorni di festa – tra i residenti e coloro che tornavano dopo lunghe assenze, curiosi di conoscere le novità del luogo natio.

“Che disgrazia! Sembrava una famiglia così felice...”

“È proprio vero che la morte non guarda in faccia a nessuno: poveri, ricchi...”

“Un galantuomo come Pasquale... con tutti i sacrifici che ha fatto...”

Nel giro di qualche mese, nessuno ne parlava più. La vita deve proseguire il suo cammino. Anche dopo una morte così assurda. Francesco e Anna si immerse nel lavoro, cercandovi sollievo da quel pensiero logorante. Rosa si rifugiò nella preghiera. Pasquale ritornò ai ritmi di sempre: qualcuno raccontò di averlo visto piangere per ore, da solo in mezzo ai campi.

CAPITOLO 14

Nel periodo di isolamento, una pioggia incessante aveva scandito il tempo. Francesco si era rinchiuso nel suo mondo, fatto di emozioni e ricordi struggenti. Quello che intravedeva dalle sue finestre gli appariva sempre più sbiadito. Non lo rimpiangeva. Un giorno il sole tornò a illuminare la valle. La fragranza dell'erba umida si diffuse là intorno. Era così diversa da quell'odore d'asfalto bagnato dei suoi autunni torinesi! D'un tratto riaffiorò l'orgoglio delle origini, l'amore per quella terra dal paesaggio multiforme, scabro e rigoglioso come l'animo della sua gente. Decise di uscire. Giunto in piazza, rimase colpito dall'aria desolata che vi aleggiava, in forte contrasto con l'immagine dei suoi ritorni estivi, quando la trovava gremita: molti si incontravano dopo tanto tempo, caldi abbracci rimarcavano un legame con la comunità, che la lontananza aveva reso ancora più forte. Quel mattino di novembre la piazza appariva semideserta. Due ragazzi nel bar, concentrati sul biliardo. Sulle panchine, alcuni anziani discutevano del tempo andato. Un po' in disparte, un vecchio avvolto in un cappotto enorme – la coppola abbassata quasi completamente sugli occhi – scorreva le pagine di un giornale. “Buongiorno mastro Nicola” disse Francesco. “Vi dispiace se mi siedo accanto a voi?”

“Accomodati. È un vero piacere rivederti. Ho saputo dell'incidente...”

“Un episodio di nessuna importanza.”

“Beh, da quello che si diceva in giro sembrava che avessi un'idea diversa... non ti sei più fatto vivo...”

“È stato un periodo di riflessione. Non ho rancori. Dopo quello che ho passato, un episodio del genere mi lascia del tutto indifferente. Certo, dispiace che la politica sia caduta così in basso. Durante la vostra amministrazione, certi metodi erano inconcepibili.”

“Il paese ha la memoria corta. Oggi vanno di moda i venditori di fumo, gente che sa dire solo belle parole. Io ho la quinta elementare, ma i discorsi li scrivevo col cuore! Del resto, basta affacciarsi da questa terrazza per apprezzare le opere che ho realizzato.”

Il villaggio scolastico era la più importante. Grazie al suo impegno, i ragazzi poterono studiare presso edifici moderni e attrezzati, anziché in quelle stanze fatiscenti sparse per il paese. L'epoca dei boriosi locatori era finita. Ma non era questo l'unico merito del sindaco Perri. Ex falegname ultraottantenne, molti lo ricordavano quando, alla soglia dei settanta, lo si

vedeva ancora tirare calci al pallone per le vie del paese insieme a gruppi di adolescenti. Lo sport era la sua grande passione. Aveva sempre desiderato che i ragazzi potessero usufruire di spazi adeguati per le attività sportive. Così, da sindaco, fece l'impossibile per realizzare – di fianco agli edifici scolastici – un'area attrezzata con campi da calcio, tennis, pallacanestro e pallavolo: li ammirava con orgoglio dalla terrazza.

Lungo la via del ritorno, Francesco meditò su quel personaggio che aveva dato tanto e di cui nessuno sembrava più ricordarsi. Meditò su quel paesino di montagna, che doveva a mastro Nicola un periodo irripetibile, vissuto tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Quella gente aveva assistito in disparte all'epoca del boom. Si parlava di miracolo economico. Per chi partiva era un messaggio di speranza; per chi restava, parole astruse. Poi arrivarono i Beatles, i capelloni, il sessantotto... La gente del luogo stentava a capire il senso di tali cambiamenti che molti ritenevano epocali, ma in quella realtà di provincia meridionale non sortivano alcun effetto. La vita scorreva come sempre. Si accentuava, forse, la consapevolezza di vivere in un cantuccio dimenticato dal mondo. Ebbene, grazie alla tenacia di quel sindaco-falegname, il paese aveva vissuto i suoi momenti di celebrità.

La prima gara su strada in salita organizzata da Perri si svolse quasi in sordina: vi parteciparono pochi giovani del luogo. Nel corso degli anni acquistò sempre maggiore rilevanza, sino ad assumere il carattere di "Meeting Internazionale di Atletica", con la partecipazione di numerosi professionisti, fra cui anche qualche olimpionico. In prossimità degli eventi, l'entusiasmo saliva alle stelle. Si discuteva animosamente, si azzardavano pronostici. Poi arrivava il momento tanto atteso: sulle strade si accalcavano centinaia di persone, giunte a tifare – con lo stesso entusiasmo – per atleti illustri e giovani promesse locali, che speravano di emulare quei campioni pur sapendo quanto fosse utopistica tale ambizione.

"Forza Giulio!" urlò a squarciagola Tonino Salvo, stringendo con vigore ambedue i pugni. Francesco era con lui, assistevano alla gara dalla terrazza. "Non ce l'ha fatta neanche quest'anno" disse. "Sarà colpa di un crampo..."

Giulio Martucci, studente di medicina tanto caparbio sui libri quanto nello sport, riscuoteva un particolare successo. Era un ragazzo allampanato, figlio di un calzolaio e una casalinga. Trasferitosi a Roma per intraprendere

i suoi studi, a ogni ritorno veniva osannato come un vero fuoriclasse. Si allenava tutti i giorni, percorrendo i tornanti della provinciale e qualche altro chilometro in pianura. Alle gare non ebbe mai una grande fortuna: si giustificava adducendo problemi fisici di varia natura. Per la gente era sempre un campione.

All'inizio degli anni Ottanta, del meeting restava solo il ricordo. Perri non era più sindaco. Qualcuno, talvolta, lo invitava a ritornare promotore di quegli eventi. L'invito fu sempre declinato. Giulio Martucci era un bravo medico che spronava i ragazzi a praticare tanto sport.

Francesco pensava a quei momenti, alla fierezza con cui li aveva vissuti. Gli apparivano terribilmente lontani.

CAPITOLO 15

Giunse la sera. E con essa l'amarezza della solitudine. Pensieri foschi at-tanagliavano la mente di un uomo diventato l'ombra di se stesso. Nemmeno dopo la perdita di Luca era apparso così abbattuto. Rimasto a lungo sull'uscio di casa a contemplare il tramonto che accarezzava la valle, con un balzo improvviso si diresse verso la soffitta. Rovistò per ore tra vecchi giornali e antichi "cimeli". Suo padre aveva l'abitudine di conservare ogni cosa. Ma della pistola a tamburo che aveva portato con sé dopo la guerra, nessuna traccia. Certo, Pasquale era una persona di grande scrupolo: l'aveva senz'altro nascosta con cura. D'un tratto ricordò una vecchia abitudine del genitore: ricavare delle cavità nelle pareti, dove riporre gioielli e denaro. Così, iniziò a percuoterle con un martello. Trovò l'arma a notte fonda: la posò sulla scrivania.

Pasquale aveva rischiato di usarla una sola volta: contro Rocco il pazzo. Erano gli anni del dopoguerra, in campagna si conduceva una vita tranquilla, la speranza ritrovata dopo quel drammatico evento. Alcuni sceglievano di partire, portando con sé una valigia di cartone legata con lo spago, tanti ricordi e il sogno di una vita migliore. Altri rimanevano. Vi era solidarietà fra i vicini di casa, ci si scambiava visite e favori. Rocco era un beone. Alzava spesso le mani sulla moglie. I suoi sette figli andavano scalzi anche d'inverno. Ma ai vicini non aveva mai dato fastidio. Un giorno si sparse la voce che in quei paraggi si aggirava un ladro: di tanto in tanto sparivano frutta, polli, salumi... Pasquale osservò che il suo orto appariva piuttosto in disordine. Una sera prese l'arma e si appostò dietro a una siepe. A notte fonda vide Rocco dirigersi verso un melo con un capiente paniere al braccio. Gli si avvicinò: "Cosa fai nel mio orto?". Il furfante sollevò un'accetta e tentò di colpirlo. Pasquale estrasse l'arma e schiacciò il grilletto. Il colpo non esplose. Rocco lasciò cadere l'accetta e lo implorò in ginocchio: "Ti prego, perdonami: ho sette figli da mantenere!". Pasquale gli riempì il paniere di frutta e ortaggi, quindi lo ammonì di non farsi più vedere da quelle parti.

L'indomani mattina Francesco si svegliò sulla scrivania. Uno spiraglio di luce filtrava dalle persiane. Le aprì, trovandosi di fronte la sua campagna. Un venditore ambulante urlava poco lontano, le comari si affrettavano verso il furgone. I soliti anziani procedevano a passo lento lungo la strada, le mani incrociate dietro la schiena, l'aria rassegnata. Più in là, un gruppo

di ragazzini euforici. È la vita che si riaccende, pensò Francesco scrutando quelle scene di quotidiana semplicità. Le trovò terribilmente umane! Gli strani propositi che aveva rimuginato la sera prima erano svaniti nel nulla, cedendo il posto a una curiosa sensazione di stupore infantile. Osservò l'arma: la ripose nel cassetto. Si chiedeva come fosse giunto così vicino a un gesto di mera follia, a una decisione estrema che nemmeno la tremenda disgrazia di Luca gli aveva fatto balenare. Anzi, immergendosi nel lavoro era riuscito a condurre una vita apparentemente normale.

Molto più evidenti apparivano i segni del dolore nel vecchio nonno. Il vestito nero non veniva imposto dalla tradizione locale, esprimeva il lutto sincero di un uomo che aveva augurato, con tutta l'anima, ogni bene a quel ragazzo: la giusta ricompensa per i sacrifici fatti da chi lo aveva preceduto. Pensava di avere sbagliato completamente nel modo di indirizzare il figlio, rispetto all'educazione di Luca. Si riteneva il responsabile morale della sua tragica fine. Così, trascorse gli ultimi anni tormentato dal rimorso... Un mattino di mezza estate, pareva aver ritrovato la serenità di sempre, quello stesso sorriso che lo aveva reso amabile. Si accorse che l'orto appariva sommerso dalle erbacce, così trascorse la mattinata a ripulirlo. A mezzogiorno rincasò per il pranzo, come sempre. Sorvegliò un bicchiere di vino, quindi si rivolse alla moglie: "Rosa, fra poco in paese sarà festa. A Luca piaceva tanto...".

"Hai voglia di tornarci?"

"Penso che a lui farebbe piacere. Ora però, mi sento stanco. Stamane mi sono affaticato troppo: vado a fare un riposino."

Si addormentò per sempre. Sua moglie reagì coraggiosamente. Rimase a vegliarlo per tutta la notte, dopo averlo vestito con l'abito comprato per tale evenienza molti anni prima. Di salute piuttosto cagionevole, tirò avanti ancora per qualche mese, assistita dalla cognata Maria, sua coetanea. Una crisi respiratoria la riportò dall'amato consorte.

Ad ambedue i funerali partecipò gran parte della popolazione. In tali circostanze, era consuetudine accorrere in massa. Si andava per "dovere", quando si era amici o parenti del defunto. In altri casi, il triste evento offriva solo un'occasione per uscire, incontrare qualche conoscente... rompere la monotonia. La dipartita dei nonni offrì il destro di altri pettegolezzi sulla famiglia Benincasa e la tragica fine di Luca.

CAPITOLO 16

Dopo la morte dei genitori, Francesco avvertì un profondo senso di solitudine. Era molto legato a suo padre, lo consultava prima di prendere decisioni importanti. Gli parlava dei problemi di lavoro e Pasquale riusciva sempre a fornirgli qualche utile suggerimento. Organigrammi, carriere, arrivismi, tutto ciò che accadeva in azienda era oscuro al vecchio contadino, eppure i suoi consigli risultavano preziosi: “Non fidarti mai di nessuno... Attento a chi parla male del capo: potrebbe spingerti a fare altrettanto...”. Francesco non sarebbe mai diventato dirigente se non li avesse seguiti. Ogni anno ritornava a casa sereno, la coscienza tranquilla di chi ha giocato bene le proprie carte. Trascorreva col padre molte ore, percorrevano insieme lunghi tragitti. L’anno della promozione festeggiò l’evento con un pantagruelico pranzo allestito in quella sontuosa villa che sorgeva al posto dell’umile casolare.

“Ti auguro un futuro di successi e soddisfazioni” disse Tonino Salvo sollevando il bicchiere di rosso. La tavolata ospitava una trentina di persone fra parenti, amici, autorità varie. Il dott. Cozzarelli discuteva col parroco don Vincenzo, seduto di fronte a lui. “La Calabria è una regione debole,” disse il farmacista “manca di rappresentanti autorevoli, personaggi che siano capaci di orientare il mondo della cultura, della politica...”

“Non sono d’accordo. Ti dimentichi di Corrado Alvaro, Leonida Rèpaci, Mario La Cava... Poi trascuri uomini politici del calibro di Riccardo Misasi e del tuo amico Giacomo Mancini.”

“Già, Misasi e Mancini: due maestri del clientelismo... In verità, l’ex segretario socialista ama sul serio la propria terra, avrebbe anche voluto avviare quello sviluppo che ci è stato sempre negato da quando ci hanno ‘liberati’ dai Borbone. Ma è stato subito messo in disparte... Degli scrittori che nomini, La Cava è troppo schivo per ottenere un riconoscimento adeguato al suo valore; Rèpaci, al contrario, è troppo irruento, con la direzione del Premio Viareggio, poi, si è guadagnato un sacco di nemici; Alvaro è senz’altro il più grande, meriterebbe di essere annoverato fra i maggiori autori e intellettuali europei del Novecento – nonché tra i padri del sindacato scrittori – ma i più lo ricordano solo come l’autore di ‘Gente in Aspromonte’. Non mi sbaglio: in Calabria mancano personaggi capaci di lasciare tracce profonde nel mondo della cultura e della politica.”

“Nella nostra terra sono rimasti intatti valori altrove scomparsi: la famiglia,

il rispetto per gli anziani, la tradizione... Sono questi i nostri punti di forza.”

Luca era seduto in fondo all'interminabile tavolo, di fianco a Severino. Ambedue ascoltavano in silenzio quelle appassionante discussioni. D'un tratto Roberto Chimienti si alzò in piedi e, rivolgendo il bicchiere verso Francesco, disse: “Alla tua carriera! Con l'auspicio che un giorno possa offrire il tuo talento alla crescita della nostra comunità. Mi auguro di averti presto come valido alleato; altrimenti, saresti un avversario degno della mia stima”.

Trascorsi quei momenti di euforia, all'improvviso Francesco si rabbuiò. Pasquale se ne avvide subito. “Mi sembri preoccupato” gli disse. “Se ti va, possiamo fare una bella passeggiata in montagna, così ti rilassi un po'.”

“Ne ho davvero bisogno.”

Partirono all'alba. Nonostante avesse già superato i settanta, l'anziano padre andava più spedito del figlio. Lungo il sentiero, incontrarono alcuni forestieri in cerca di funghi. Vi fu un cordiale scambio di saluti, secondo la consuetudine di quei luoghi. Dopo circa tre ore di cammino raggiunsero la cima, donde poterono ammirare l'incantevole paesaggio sottostante, che consentiva di scorgere nitidi tratti del mar Ionio da una parte e del Tirreno dall'altra. Mentre si corroboravano con dei gustosi panini, Pasquale pensò che fosse giunto il momento di approfondire il discorso: “Senti che pace! In città, un angolo di paradiso come questo te lo scordi”.

“Beh, ci sono altri vantaggi. Certo, la vita è molto più stressante. Poi, da quando ho avuto la promozione...”

“Non sei contento di aver raggiunto un simile traguardo?”

“La lira adesso non mi manca, ma se penso ai sacrifici che abbiamo fatto... ne valeva davvero la pena?”

“In paese ti stimano moltissimo. Lassù non è così?”

“Vedi papà, quando ero povero e incontravo uno della mia stessa condizione, se nasceva un'amicizia sapevo di non essere solo. Ora che ho soldi e prestigio, sono spesso circondato da persone fin troppo cortesi e sorridenti. Ma, credimi, provo un senso di solitudine indicibile.”

Rimasero in silenzio per alcuni minuti. Una leggera brezza lambiva le fronde dei pini. Qualche nuvola di passaggio ammiccava dall'alto.

L'ufficio da dirigente era ampio e luminoso. Aveva una segretaria un po' attempata, di origine meridionale. Pranzavano sempre insieme, era l'unica persona con cui non si limitava a parlare di lavoro. Un giorno le disse di

aver avviato le pratiche per la separazione consensuale. “Ma... capo... ne è proprio sicuro?”

“Guardi, Angela, la verità è che non ho mai amato Anna. Quando ricominci da zero, lontano dalle tue radici, dai tuoi affetti, ti senti stringere da una morsa di gelo. Ti accorgi che la strada è tutta in salita, sei circondato dall’indifferenza. Rimpiangi quel calore che ti sei lasciato alle spalle. Talvolta vorresti ritornare povero, pur di ritrovare l’abbraccio di un amico, il semplice saluto di un conoscente che incontri per strada... tutto ciò che hai ceduto in cambio di uno stipendio. Quando incontrai Anna, quel senso di anonimato che mi tormentava in un attimo svanì.”

“Se ne era innamorato?”

“Non proprio. Mi aggrappai a lei come un naufrago si afferra al primo scoglio. Del resto, la prova del nove di un rapporto sono i momenti difficili. Il nostro non lo abbiamo superato.”

Così trascorse gli ultimi anni al nord, tra il gelido benessere di una rivincita borghese e l’amarezza di una famiglia distrutta. Non gli restava che aspettare il ritorno... Visse l’attesa con trepidazione, aggrappandosi a quella seppur flebile speranza che difficilmente abbandona il percorso di un uomo, nemmeno nei momenti più cupi. Dovette invece constatare di aver perso anche quest’ultima chance: la ferita della propria esistenza non poteva più rimarginarsi. Fu tale consapevolezza che lo indusse a uscire, un mattino di novembre, e a portare con sé la pistola. Il cielo era sgombro, una leggera brezza gli accarezzava i capelli ondulati, grigi ma ancora folti. Indossò uno dei suoi vestiti migliori – il soprabito sulle spalle, lo sguardo altero – e si recò in piazza, dove si sarebbe tenuto il comizio conclusivo di Chimienti.

Voleva compiere un’azione clamorosa, un gesto che difficilmente avrebbero dimenticato.

Francesco si avvicinò al palco. “Oggi possiamo essere orgogliosi del lavoro svolto” disse il politico. “Avevo trovato un paese pieno di debiti, prostrato, rassegnato a rimanere un puntino invisibile sulla carta geografica. E invece oggi posso consegnarvi una cittadina rinvigorita, un comune che ha riacquisito il prestigio di un tempo. Inutile ricordarvi le tante manifestazioni che pongono la nostra comunità al centro dell’interesse regionale.” “E di cospicui finanziamenti...” urlò una voce che si disperse tra la folla. Il sindaco proseguì impassibile: “I nostri avversari hanno tentato di screditarci in mille modi, sono ricorsi perfino alla calunnia: questi problemi

li risolveremo in tribunale. Ma sarete voi i veri giudici del nostro operato. Voi sarete chiamati a premiare l'impegno, l'abnegazione, la tenacia da noi dimostrati in un ambiente che sappiamo quanto sia ostile verso chi ha il coraggio di battersi per il bene di tutti. E sono convinto che voterete serenamente come nelle altre occasioni, che non vi lascerete traviare da chi si batte soltanto per conquistare posizioni di privilegio e potere. Sono sicuro che anche questa volta otterremo la vostra fiducia, e potremo continuare insieme la battaglia che farà decollare il nostro piccolo grande comune!"

Si levò un applauso fragoroso. Francesco fissò Chimienti dritto negli occhi. Rimase ancora qualche minuto ad ascoltare i suoi sproloqui. Poi svicolò. Raggiunse il torrente, si adagiò sotto un pino, lo sguardo rivolto verso il paese. Estrasse l'arma. Dopo averla puntata alla tempia, schiacciò forte il grilletto: il colpo non esplose. Senza alcun indugio, la scaraventò nel torrente. Rimase immobile, lo sguardo smarrito, il pensiero rivolto al canto delle lavandaie che cullava i suoi studi da ragazzo... i sogni all'ombra del pino.